COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO III.

COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO III.

DEI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON-MARIA SALVINI

TOMO TERZO

BOLOGNA . MDCCCXXI

PRESSO ANNESIO NOBILI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON MARIA SALVINI

DISCORSO LVI.

In che modo possano le lettere arrecare utile alla pietà. E con tale occasione si risolve un altro dubbio, cioè qual sia la miglior cosa del mondo.

Molestissima mi fu oltre modo quella, benchè piccola, indisposizione, che dal venire a questa nobile adunanza il passato mercoledì mi ritenne, e nel cuore forte mi dolsi dell' aver perduta la desiata congiuntura di esporre ai purgati vostri intelletti, accademici virtuosissimi, alcune mie poche riflessioni intorno al bellissimo problema in che modo possano le lettere arrecare utile alla pietà. Voleva io dire in quel medesimo modo, che l' hanno fatte vantaggiosamente

servire all' accrescimento alla dignità alla maestà allo splendore di nostra religione tanti padri santissimi e dottori eloquentissimi, che vanta tutt' ora e la chiesa greca e la latina; in quello stesso modo, che sant' Agostino ci predica coll' esempio del gran legislatore Mosè dottissimo in tutte le scienze degli egiziani, che le belle e buone merci, che negli scrittori profani ritrovansi, si deono da quegli, come da ingiusti posseditori, ritogliere e farne nostro profitto. Il che questo gran padre affricano molto bene seppe mettere in opera; e ne fan fede i suoi libri pieni d' ogni dottrina e particolarmente quegli, che intitolò *della città di Dio*, ne' quali tanta copia, trall' altre, di secolaresca erudizione apparisce, che uno, il quale in quella sola avesse tutti i suoi giorni consumati, non avria potuto mostrarne di vantaggio. Non averei taciuto di s. Girolamo gran lume anch' esso della chiesa latina, che contra le calunnie dell' emulo suo Ruffino si difende in una lettera scritta a Magno oratore circa all' avere egli mescolate nell' opere

sue testimonianze d'autori gentili: e veramente de' versi d'Orazio di Persio di Virgilio, come di tante stelle, illumina le sue carte, nè tralascia ancora d'ornarle de' fiori da' più gravi oratori riscelti. Or benissimo egli rintuzza l'opposizioni con farsi scudo della invitta autorità di s. Paolo, che nelle sue divinissime pistole e piene del fiore della teologia più fina non isdegna di servirsi de' versi d'Epimenide e di Menandro e d'Arato; ed una iscrizione, che egli a caso lesse nell'entrare nella città d'Atene, prese per soggetto e per tema della sua predica agli areopagiti. Così egli avea imparato, dice s. Girolamo, ad esempio del valoroso David a strappar di mano a' nimici il coltello ed a troncare il capo all'orgoglioso Golia colla propria spada del gigante. Vegganfi, avrei soggiunto, gli aurei libri di Clemente l'alessandrino, che non sono altro che un bel tessuto d'autorità sacre e profane di poeti e di profeti, che insieme s'accordano a glorificare Iddio comune lor creatore con bei detti di sapienza; mostrando, siccome la legge a'

giudei servì di guida all'evangelio, così la filosofia a' gentili avere apparecchiata la strada per condurgli a ricevere di buon cuore il bello annunzio, portato da Dio in terra, del regno suo. Or questi libri intitola egli *stromati* ovvero nobili trapunti ed arazzi con begli esempi di gentili e di sacri scrittori dipinti e storiati. Una simigliante opera d'un tal lavoro tessè Origene per testimonianza di san Girolamo; ed Eusebio ne' libri dell'apparecchiamento innanzi all'evangelio le teologie tutte e le filosofie de' gentili con istupenda ricchezza d'erudizione racconta ed a quella unisce la sublime la filosofia nostra cristiana. Non avrei dimenticato ciò, che di se afferma Girolamo santissimo, gli studi terribili e più volte da esso per disperazione abbandonati delle lettere ebraiche utilissimamente ripresi e con ostinata fatica continuati averlo dagli aguati carezzevoli e dalle fiere lusinghe delle diaboliche tentazioni al maggior uopo liberato. Allora veramente si scuoprono utili le lettere, quando si ordinano alla pietà e che giusta l'insegnamento

dell' apostolo delle nazioni rendiamo schiavo ogni nostro concetto in ossequio della fede. Che alla pietà conferisca l' intelligenza delle scritture non vi ha dubbio; ma questa intelligenza delle scritture non può aversi perfettamente, siccome prova benissimo sant' Agostino ne' dottissimi libri della dottrina cristiana, senza la cognizione dell' arti e scienze esterne e secolari; adunque le lettere utilissime sono alla pietà. Non solo al sangue de' martiri, ma alle carte dei dottori si dee l' ingrandimento e la dilatazione di nostra credenza: quegli la testimoniarono coll' effetto; questi per opera e per dottrina. La qual dottrina quanto dalle lettere e dalle filosofie e dall' eloquenza aiutata fosse e sollevata e renduta più amabile accettevole e graziosa, senza che io più mi stenda, ne fan fede i volumi dotti e santissimi; nella lettura de' quali e particolarmente de' padri greci si resta in dubbio qual più in loro prevaglia o la sacra o la profana letteratura, essendo nell' una e nell' altra espertissimi, e qual sia maggiore o la scienza o la santità o

l'eloquenza. Plutarco insegnò, come i giovani s'avessero a diportare nel leggere e nell'intendere i poeti, e ne lasciò scritte alcune belle avvertenze, perchè il diletto in quelli preso fusse salubre. S. Basilio scrisse a'giovani un soavissimo insieme e grave discorso, nel quale dà loro alcuni preservativi per leggere senza inciampo e senza oltraggio de' costumi i poeti de' gentili e gli altri loro scrittori per potere essere santi e santi adorni. Che non caricò la natura le piante di frutti solamente, ma a loro ornamento e difesa ancora le circondò di tralci e di foglie; così l'amenità degli studi alla santità non pregiudica; anzi la difende l'adorna e la riveste. San Gregorio nazianzeno nell' orazione in lode di san Basilio asserisce colui, che possiede la santità senza dottrina o la dottrina senza la santità, essere, come, se avesse un occhio solo, il che di non ordinaria bruttezza è cagione. Avea scelto di questo santo un passo nella medesima orazione, il quale a nostro proposito dice; e son queste esse le sue parole: *io mi penso che tutti, che*

hanno cervello, confessino l' erudizione, de' beni umani essere il primo, non questa sola più nobile e propria nostra, la quale, non curando della galanteria e della pompa del dire, s' attacca alla sola salute ed alla bellezza de' sentimenti, ma l' esterna e secolaresca, la quale molti de' cristiani disprezzano, come insidiosa e pericolosa e allontananteci da Dio; male avveduti; poichè, siccome il cielo e la terra e l' aria e cose simili, non, perchè alcuni ne abbiano fatto abuso adorando le creature pel creatore, per questo si deono disprezzare, ma, prendendo quel di buono, ch' è in loro, per la vita e pel godimento nostro, fugghiamo quel, che vi ha di periglioso; non rivoltando la creatura al creatore secondo gli sciocchi, ma dalle fatture e da' lavori comprendendo il fattore e l' artefice, e, come dice il divino apostolo, cattivando ogni intendimento e assoggettandolo a Cristo. E poi segue: *non si dee dunque disonestare e dispregiare l' erudizione perciocchè ciò sembra ad alcuni; ma fa di mestieri di giudicare*

costoro sconci uomini ed ignoranti, che hanno questi sentimenti; i quali amerebbero che tutti fossero secondo la loro portata, acciocchè il loro difetto nell' universale si nascondesse e fuggissero la riprensione d' ineruditi. Tutto questo con alcune altre cose appresso aveva io preparato; e in ultimo volea per testimonio di ciò ed a favore della pietà letterata addurre in mezzo (chi 'l crederebbe?) un empio un nimico a Dio un ribelle alla sua chiesa, Giuliano imperatore detto il prevaricatore e l' apostata, il quale col proibire i libri de' gentili a' cristiani e coll' interdire loro le lettere, dicendo che mal s' accordavano le favole d' Omero coll' evangelio, aveva in animo di distruggere la santità cristiana collo stirparne lo studio. Al qual suo mal talento e a questa sua sorda, ma fierissima oltre a tutte l' altre, persecuzione con gran vigore e con invitto cuore s' opposero i Basili i Gregori e tanti e tanti altri lumi della cristiana eloquenza. Ma non men' avvedendo ho io sciolto secondo il mio avviso il dubbio novellamente proposto, cioè

qual sia la miglior cosa del mondo, e senza volerlo io l'ho detto. La pietà congiunta colle lettere gli studi collegati colla pietà ci distinguono da' bruti animali, ci fanno ragionevoli e insieme insieme amici di Dio; della qual cosa non può cadere in noi maggiore felicità. Del resto quello, che alcuni di sopra descritti dal nazianzeno per favorire loro sentimento adducono dal salmo settantesimo: *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*, e che il Tirino insigne espositore spiega, perciocchè David fu pastore e soldato e non letterato, in primo luogo è falso: poichè quel salmo, siccome si riconosce dal titolo, è composto per gli schiavi israeliti, che chieggono a Dio il riscatto; e non è quivi David, che parla, ma uno degli schiavi, che parla per tutti; e il versetto intero è questo, come si ritrae dal testo ebraico. *La bocca mia conterà le tue giustizie ad ognora e le tue beneficenze, delle quali io non ne so raccorre il conto, che sono senza numero*. La parola ebraica è *sepherot*, che vale *numeri*. Onde

il Bucanano nella sua gentilissima parafrasi: *et numeris meis aptabo laudes innumeras tuas*. E al Bucanano eretico s' accorda m. Ant. Flaminio cattolico; perchè tutt'e due attingono dalla fonte limpidissima dell' antica parafrasi caldaica, che così spiega.

DISCORSO LVII.

Apologia della lingua greca.

Il suono della lode delle greche lettere, che s'è udito copiosamente risonare in questa veramente attica veglia, è tanto unisono alla temperatura del mio cuore alla greca facondia maravigliosamente divoto, che io non posso far di meno di non accordare al suo discorso alcuna mia voce intorno a quella professione, che io, sedici anni è omai e da vantaggio, che in questa città per alto beneficio del nostro sovrano e protettore in particolare di questa accademia pubblicamente ho l' onore di professare,

Concedami adunque l'illustrissimo sig. luogotenente senatore Alessandro Segni e degnissimo segretario della più famosa accademia d'Italia, che con sì benigno occhio riguarda e promuove gli onorati esercizi di questa accademia ancora, insieme col sig. dottore Pier Andrea Forzoni vigilantissimo cirimoniere e zelantissimo del buono ordine della medesima, e con buona permissione sia del reverendo sig. Francesco Cionacci, che pel suo buon zelo verso l'accademia meritò dalla gloriosa memoria del nostro padre Agostino Coltellini d'essere eletto nella sua ultima disposizione per uno degli esecutori di quella e che qui ha ravvivato il bello antico costume delle letture e molte altre cose buone fatte in ordine alle belle intenzioni del nostro fondatore e che ora pel merito d'aver esso non solo conservata, ma accresciuta rinvigorita e risuscitata per così dire, l'accademia, risiede al presente meritevolissimo nostro apatista; sia, dico, con buona grazia di esso e di tutti questi discreti e savi accademici e di tutta questa nobilissima adunanza, che fa

fiorire questo luogo, che io alle lodi già recitate di quella lingua, che oltre all'essere mia professione è ancora e gli amori e le delizie mie, quantunque non vi sia luogo a me di dire, alcune poche cose soggiunga in benefizio e ad onore della medesima. Ma non v'aspettate ascoltatori benignissimi che le lodi della greca favella bastevolmente tocche dal sig. oratore io voglia qui replicare. Le quali però io non niego che non sieno tante e sì fatte, che, se uno nel vasto mare di esse s'ingolfasse, non ne verrebbe mai al lido; ma sempre ci resterebbe da correre maggiore e maggiore immensità di spazio. Solo alcune obbiezioni, che ad essa dal volgo o da' poco accorti si fanno, piacemi qui, giacchè il tempo mel dona e la vostra cortesia, colla quale sete soliti d'ascoltarmi, mi v'invita; piacemi, dico, brevemente di rigettare. S'io avessi a parlare ad altri che a fiorentini, io sarei costretto a più dilungarmi per accreditare questo idioma sì dolce e sì bello; ma io parlo con uomini, che sono stati sempre il fiore degl' ingegni

d' Europa; nella squisitezza del giudizio eccellenti; ingegni acuti inventivi leggiadri e veramente attici, de' quali era propria e connaturale dote l' accortezza e la grazia. Signori miei e' mi potrebbe esser detto, come a colui, che prese a recitare l' encomio d' Ercole, di cui fa menzione Quintiliano. Si levò subito uno dell' adunanza e per farlo chetare disse: chi te lo biasima? Così io vi ho tutti per benissimo persuasi dell' eccellenza de' greci maestri; de' quali disse con non minore verità, che leggiadria il poeta di Venosa: *graiis ingenium, graiis dedit ore rotundo musa loqui* ..... E il medesimo, additando la fonte, donde si debbano attignere i concetti per ben comporre, in un verso tutto conchiuse dicendo: *rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae*. Ne' libri di Platone e di tutti di quella schiera sta racchiuso ogni bene ogni tesoro, onde il nostro dire divenga ricco. Ma dicono alcuni male informati: a che serve questa lingua greca? A che serve? oimè! io non vel saprei dire: in una parola a tutto. Tutte le

scienze furono in quella primieramente trattate con maestà con ornamento con copia. L'eloquenza è di suo patrimonio. A che serve? dice la gente al vil guadagno intesa. Serve a moltiplicare con infinita e bella usura il capitale del sapere; serve a far vive le ricchezze della mente; quelle ricchezze, il frutto e 'l pregio delle quali è inestimabile nè può essere se non dalle belle anime conosciuto. Il Galileo interrogato a che serviva la geometria. *Serve*, diceva quel buon vecchio, *a misurare i goffi*. Eh che questa è una interrogazione da ozioso da codardo da neghittoso da piccolo cuore e meschino, che sdegna di mercare la virtù col sudore; e pure *questo è il prezzo, col quale gl'iddii*, diceva il buon comico Epicarmo, *danno ai mortali le buone cose*. La fatica, che si spende nel formare i nostri intelletti e nell'arricchirci di nobili cognizioni, è preziosa e fruttuosissima; e a questo fare le lettere greche sono acconcissime, anzi uniche, come quelle, nelle quali si conservano ad onta del tempo e dell' oblio d'ogni cosa distruggitore le più

insigni memorie dell' antichità gli aurei avanzi della più fina eloquenza gli erari delle scienze e delle facultà più segnalate e più nobili, e il sugo e la midolla delle più celebri filosofie, della teologia più perfetta. Il voler sapere a che serve uno studio, prima di donarsi a quello, è un volerne saper troppo; un sapere innanzi tempo, che non perviene a maturità nè fa frutto; un accidioso antivedere; un cercar pretesti e scuse di fuggire la fatica, la quale non è però così grande, che non sia nello spazio di pochi mesi col gusto e coll' utilità ampiamente ristorata. Dio buono! chi è quegli, a cui non sia pervenuto il suono della fama, dopo tanti e tanti secoli fresca ancora e vegliante, degli Omeri de' Demosteni degli Aristoteli de' Platoni? E per dire de' nostri de' Crisostomi de' Basili de' Nisseni de' Nazianzeni? Or come un animo gentile e generoso non si sentirà tocco da bella vaghezza d'udir costoro e d' intendergli? di penetrare ne' loro sentimenti? di prendere la loro pratica e conversazione e farsegli amici e famigliari? Oh! sono

stati tutti tradotti: non occorre adunque affaticarsi di studiare la loro materna lingua. Questa è una proposizione da non risponderle se non con un ghigno e ghigno di compassione. Sarà il medesimo dunque l' intendere altri favellare nel proprio linguaggio o pure l' intenderlo per via d' interpetre o di torcimanno? Lasciamo andare tanti sbagli tanti errori gravissimi, che dagl' interpetri si commettono tutt' ora; essendo questi per lo più gente ardita e poco pratica della lingua, da cui si traduce, e di quella, in cui si traduce; quando anche tutte le doti vi concorressero d' un buono fedele ornato e giudizioso interpetre, l' autore vestito alla foggia straniera non sarà mai quegli; non avrà quello spirito nè quel vigore, che possiede nella sua natural lingua; sarà fiacco ed esangue nell' espressione; trasfigurato ne' sentimenti, spogliato di quella natia grazia pompa e leggiadria, di cui egli andava superbamente ammantato. Ogni lingua ha i suoi particolari vezzi e le maniere adattate al genio non solo universale del paese, ove

ella sortì i suoi natali, ma anche al particolare costume ed alla natura di colui, che scrive, il quale nelle carte, che verga, di se medesimo fa ritratto. Or, come un liquore travasato perde di suo sapore, una pianta trapiantata in istranio suolo non fa prode, così i sentimenti svelti per così dire dal buon terreno e dall'aria di quella mente, che gli produsse, malmenati in altra terra e straziati intristiscono. Il che io farei con gli esempi manifesto, se non mi fusse a cuore la brevità e se l'accennarlo solamente, a chi intende non fusse in luogo di lunga prova. Or via dunque s'impari questa lingua. Ma quanto tempo ci vuole ad apprenderla? Mirabile domanda! poco e molto secondo la diligenza, che vi s'impiega. Non è utile, alcun dice, per la repubblica; non vi è l'imperador greco; non vi è più con esso commercio. Primieramente tutte l'arti ancor più vili minuali e meccaniche sono utili per la repubblica: ma che cosa è ciò, ch'io sento? Non sono utili pel pubblico le lettere l'istoria l'erudizione? E chi può mai chiamarsi

perfettamente erudito senza le lettere greche? le quali sono così inviscerate in tutto 'l corpo delle scienze, che senza esse (perdonatemi ciò, ch' io sono per dire) è palpitante e semivivo il sapere. In secondo luogo la tirannia ottomanna ha rapito a' greci lo stato e l' imperio, ma non la sovranità delle lettere, la quale sarà eterna; nè tutte l' armi della barbarie nè le persecuzioni dell' ignoranza potranno mai atterrarla. E, quando il barbaro oriente con gran diluvio di guerra a' danni suoi congiurava, un solo gran cittadino di nostra patria Cosimo il vecchio s' oppose e diede all' afflitta greca letteratura, e dalla sua nativa sede cacciata, in Fiorenza novella Atene e nel suo stesso palazzo ricovero. Qui nella sua letteratissima accademia sotto i Ficini i Poliziani i Crisolori gli Argiropoli i Calcondili la greca lingua dopo molte centinaia d' anni, che in Italia dimenticata era stata, risorse e al mondo tutto mostrò quei be' parti, de' quali va superba la fama e la nostra città ne incorona. Quindi i Lapi da Castiglionchio gli Acciaiuoli i Cosimi

Pazzi i Poggi gli Aretini i Vettori i Chirici Strozzi i Segni e innumerabili altri spiriti di questa patria, che ne' greci studi furono famosi. Ma prima di tutti questi in tempi più scuri, quando fiorirono per gloria sempiterna del nome fiorentino il leggiadrissimo m. Giovanni Boccaccio e 'l gentile e savio m. Francesco Petrarca suo maestro, entrò profondamente nel petto di questi due grandi uomini la considerazione della necessità, che ha chiunque studia nel sapere, della greca erudizione; onde il Petrarca tenne in sua casa un certo greco per nome Leonzio Pilato, che si faceva della Calabria; e in alcune lettere latine dal medesimo indirizzate al Boccaccio è fatto più volte di questo greco e de' suoi ruvidi costumi menzione. Pur tuttavia il tolleravano e l' accarezzavano, quanto potevano, per l' amore d' imparare ciò, che essi stimavano necessario. Il Petrarca gli fece tradurre l' iliade d' Omero e sedici dialoghi di Platone. Il Boccaccio gli procurò dalla signoria di Firenze una cattedra per erudire in quella lingua la gioventù

fiorentina e per dare al medesimo greco un unico trattenimento, siccome egli medesimo racconta nella faticosa opera della genealogia degl' iddii, nella quale volle per fino inserire versi greci d' Omero, cosa in que' tempi nuova; e all' opera famosa delle novelle e ad altri suoi libri pose titoli greci. Onde si vede quanto in istima avessero questi nostri valentuomini questo linguaggio; al quale di gentilezza e d' ornamento andando il nostro molto vicino, non dee per niun conto sprezzarlo, ma stimarlo ed encomiarlo.

DISCORSO LVIII.

Sopra la lingua ebrea.

Viene questa sera in questa nostra accademia una dama o signori alta di statura talmente, che sembra che tocchi col capo la sublimità del cielo; bella a par del sole; con due occhi, che paiono due stelle, così sono a maraviglia leggiadri e scintillanti; di grande età, ma fresca viva vigorosa e fiorita. Ha il passo grave e

maestoso, e nel suo portamento e nell'andare dea veramente appare. *Incessu apparuit dea*. La vesta, che la circonda, è tutta d'oro; l'estremità e le frange son d'oro e tutta quanta di vari e pellegrini colori tessuta. Vi è storiato il cielo con tutte le sue bellezze a guisa di quel manto reale usato per vanagloriosa burbanza dal re Demetrio chiamato *poliorcete* ovvero *espugnatore di cittadi*; di cui conta Plutarco nella sua vita che bizzarramente effigiato in lucida scena vi si scorgeva con tutti i suoi segni lo zodiaco. Ben questa dama, anzi regina, da quello stesso paese trae suo nascimento, onde era re Demetrio, cioè di Soria. Le fanno pomposa e bella corte varie damigelle, delle quali l'una è vestita alla greca l'altra alla persiana; chi all' etiopica chi alla maniera d'Egitto; chi all'arabesca ed altre alla romana; ognuna con proprie acconciature di teste e con arie particolari e con fogge bizzarre; e tutte rendono più vago ed onorato e più nobile il seguito di questa dama. Voi signori, comecchè tutti gentili

sete e magnanimi e che fate di gentilezza e di cortesia particolare professione, le anderete incontro con tutta sorta d' ossequio e di venerazione, e con lieta insieme e grave accoglienza e con ricevimento onesto e festevole tutti vegli offerrete e, quanto più per voi si potrà, le farete onore; e non solamente non sarete per lacerare giammai la riputazione di questa dama, ma eziandio, se altri di ciò fare temerariamente osasse, la difenderete la proteggerete e i biasimi e maldetti altrui rintuzzerete, quantunque *ella s' è gloriosa e ciò non vede*. Questa dama è la verità ebraica, la scrittura divina composta in quell' idioma, che fu già nella prima stagione del mondo linguaggio comune a tutto il genere umano e che poi dopo il diluvio ristretto nella onorata famiglia di Eber descendente dal giusto Sem figliuolo dell' antico Noe sortì il nome d' idioma ebreo; e che per essere lingua eletta da Dio lingua del popolo eletto profetica lingua ed angelica e cifra per così dire de' segretari di paradiso lingua d' oracoli di sagramenti e di misteri

fu ed è ancora per quest' alto suo privilegio meritevolmente appellata santa; *lescion acados;* o pure per quell' altra ragione, che n' adduce il dottissimo rabbi Mosè, perciocchè ella è netta schiva ed onestissima. Della grandezza e dell' altezza di questa dama si può con verità dire che *caput inter nubila condat* e che *sublimi feriat sidera vertice* e che a guisa, che i poeti favoleggiano della dea Maestà, tosto che ella fu nata, fu grande. Quando l' anima del primo uomo, che *Adam* da *adamà*, cioè dalla *terra*, si disse; fiato di Dio, che, dando al fango polso e movimento, non favoloso Prometeo gli spirò in faccia la vita; quando, dico, quest' anima, di cui si può dire *Olli coelestis vigor et coelestis origo*, ripiena de' lumi e delle notizie più belle cominciò a stampare e a far correre la moneta battuta dalla reina ragione, che bella maraviglia apparì allora nel mondo! Si videro improntate sulle parole le immagini delle cose con grande e bel rilievo e con espressione naturale e vivace con atteggiamento puro e svelto con fedele

e giusta rappresentazione di proprietà e di simiglianza. Qual lingua varia più armoniosamente ed accorda il flauto della gola e la lira della bocca, esprimendo al vivo la musica del cuore, cioè gli affetti e i sentimenti dell' animo, colla brevità misteriosa colla semplicità maestosa? Che però bella a par del sole la dissi; perciocchè ella sente di quella luce e di quella maestà fonte d' ogni splendore, e gigante appunto, siccome il sole, spunta dal sommo cielo e le vie di quello luminosa passeggia. Gli occhi suoi, che dissi essere, come due stelle, portano seco dell' antico e del nuovo testamento la significanza, o vogliam dire dell' uno e dell' altro strumento o carta d'amistà e di lega fra Iddio e l' uomo. Che, se bene la nuova carta è scritta in altra lingua, cioè nella greca, purè questa non è disfacimento, ma compimento della prima. L' oro, di cui la vesta è tessuta e frangiata, si è la fede. La varietà de' colori sono le varie sposizioni de' padri. Le donzelle, che l' accompagnano, figurano le varie lingue, nelle quali la

divina scrittura con bello e vario concerto è stata tradotta; le quali varie versioni, non che la carichino o l'impaccino, anzi l'arricchiscono e l'abbelliscono e col loro numeroso corteggio fanno più risaltare la grandezza di questa signora. E veramente a distendere l'imperio della verità e della divina fede a dilatare la giurisdizione della viva parola di Dio furono proprio e necessario strumento le lingue, nelle quali spartito lo spirito di Dio in questa e in quella parte, come a lui piacesse, spirasse, e, 'l mondo tutto del suo fuoco riempiendo, il facesse andare in incendio di divino amore. Guardate o signori, lasciando stare dell'altre, quanto la greca lingua fece di benefizio all'ebraica e quanto questa principessa sia obbligata a questa affezionata damigella. Stavansi i lucidi comandamenti di Dio e tanti bei tesori di salute e di vita in una sola piccola particella dell'universo, cioè nella Soria, ristretti e racchiusi, ad un solo popolo revelati, all'altre genti nascosi, dentro a caratteri di lingua stimata dal greco fasto barbara oscura e ad

apprendersi malagevole e che nella terra sua medesima, dopo che Alessandro il grande l'avea soggiogata, era cominciata a mancare e ad imbastardirsi colla lingua del vincitore, cioè colla greca; la quale, per somigliante cagione delle conquiste d'Alessandro, e per l'Egitto e per l'Asia s'era diffusa. Quando l'alta provvidenza divina dugentottanta anni innanzi la venuta di Cristo messe in cuore a Tolomeo Filadelfo figliuolo di Tolomeo Lago successore d'Alessandro nel regno d'Egitto, essendo egli cagionevole della persona nè potendo attendere al duro esercizio della guerra e per conseguente essendosi dato a' soavi studi delle lettere, di fabbricare la famosa biblioteca alessandrina e copiosa di ben centomila volumi sotto la direzione del dotto ateniese Demetrio falereo: ora egli, cercando da per tutto d'arricchirla di preziosi codici, spedì lettere ad Eleazaro pontefice in quel tempo degli ebrei, le quali stanno registrate presso Giuseppe ebreo, che il pregavano a mandargli la bibbia e poi de' più savi maestri della legge, che i

sacri libri dall' originale ebraico nella greca favella, comune già e corrente in tutto l' Egitto, trasportassero. Furono dal pontefice de' giudei inviati al re settantadue rabbini, i quali, eredi (come dice s. Agostino) di quei settantadue seniori, ne' quali fu diviso lo spirito di Mosè, e interpreti della legge, la medesima, come vuole s. Agostino, profeticamente tradussero, affermando il medesimo spirito, che parlò per bocca de' profeti, essere stato in questi traduttori; avvegnachè s. Girolamo il nieghi, dicendo altro essere l' esser profeta altro l' essere un puro interprete e traduttore. Va attorno un libro d' Aristea scudiero del re Tolomeo, che racconta come il re rinchiuse in altrettante cellette questi settantadue, che per ritondare il numero diconsi comunemente i settanta, e che, avendo ciascuno di loro fatta una traduzione senza conferirla coll' altro, tutte quante quelle settantadue traduzioni si riscontrassero, colle stesse parole e collo stesso ordine camminando, talchè non settantadue, ma una fosse. S. Giustino filosofo e martire

afferma di queste piccole celle a' suoi dì mostrarsi ancora nell'antica torre o fanale d'Alessandria i vestigi. S. Girolamo l'ha per una novella, fabbricata forse per accreditare quella versione; la quale confrontata col testo ebreo scorgeva esso santo in molte parti essere manchevole. Più verisimile è che questi settantadue tenessero insieme consulta e conferenza e che dopo lungo e maturo dibattimento ed esamine, in quella forma, nella quale tutta la primitiva chiesa l'abbracciò, la traduzione greca di comune consentimento stendessero. Non mancarono di coloro, che, non contenti a quella, nuova versione greca intrapresero, come un Aquila di Ponto intorno all'anno di Cristo centoventinove, prima gentile poi cristiano poi giudeo; un Teodozione pur di Ponto l'anno di Cristo centottanta, seguace di Marcione eresiarca, poi declinante al giudaismo e circonciso; i quali tutt'e due impararono a posta l'ebrea lingua; l'anno poi di Cristo dugento un certo Simmaco, che di samaritano era passato a'giudei credenti in Cristo, il quale

per testimonio di s. Girolamo non istette attaccato alle parole nè fu tanto testuale, quanto Aquila, ma andò dietro anzi a' concetti. Intorno all' anno di Cristo trecento la versione de' settanta finalmente fu emendata da Luciano martire e da Esichio, dopo esservene state due innanzi, mentovate da s. Epifanio, l' una chiamata la quinta l'altra la sesta edizione. Origene per l' affetto di conservare la divina scrittura fece certi libri divisi in quattro e poi sei e finalmente in otto canali o colonnelli, ne' quali primi due leggevasi il testo ebraico e poi la traduzione de' settanta e poi altre traduzioni dall' ebreo nel greco per ordine; che non si può dire quanto di lume apportino le varie antiche versioni all' intelligenza della scrittura, quando da buon giudicio ed umile e spassionato sono confrontate e disaminate. *Pure le versioni greche*, dice s. Agostino, *si possono contare; le latine dal greco sono innumerabili; perciocchè, come uno aveva qualche tintura di greco, subito si erigeva in traduttore*. Quella però, che a tutte l' altre

da s. Agostino viene innanzi posta, si è la versione detta *itala*, cioè della quale si servivano le chiese d' Italia; e per avventura è quella, che è adoprata da s. Ambrogio dal medesimo s. Agostino da Tertulliano da s. Cipriano, che è incomparabilmente più accosto al testo greco della nostra volgata; la quale volgata, benchè alcuni il nieghino, è quella medesima rifatta da s. Girolamo, il quale circa agli anni di Cristo quattrocento fu il primo tra' cristiani, che con grande animo e con franchezza di santo petto e con istudio indomabile intraprese la bella e necessaria opera del tradurre in latino la bibbia dal suo originale, cioè dal testo ebraico; al quale, più che al greco, per tutto si vede essere conforme eccettuatone i salmi, i quali paiono tratti dal greco e non dall' ebraico; e questo dice potere essere avvenuto il dottissimo Agostino Steuco d' Agubbio nel confronto del testamento vecchio coll' ebraica verità; perciocchè, cantandosi tutto l' anno ed essendo imparati a mente, pareva che l' usargli mutati

di nuovo in gran parte fusse, un non so che di sconcerto. Pareva a s. Agostino strano che un solo uomo da lui per altro stimato e nominato dottissimo, cioè s. Girolamo, non avesse a deferire insieme con tutta la chiesa greca e latina, che solo della versione de' settanta servivasi, al giudizio e all' unanime consentimento di quegli, che anche erano creduti da uomini non indegni di fede essere stati spirati dall' alto: quando nasceva alcuna dubbietà all' interpretazione di qualche passo forte della scrittura, si ricorreva a' codici greci; questi si consultavano; questo solo bastava. E veramente ebbe tanta autorità nella chiesa questa versione de' settanta, che gli apostoli e gli evangelisti non solamente di questa si servirono, ma eziandio Paolo medesimo, scrivendo agli ebrei, di questa si serve; che è più maraviglia. Ma cessa la maraviglia ogni volta, che si considera che gli ebrei, disimparata in comune la propria lingua, erano divenuti grecisti dal commercio de' greci loro signori, il che sempre si continuò. Filone ebreo uomo

dottissimo, che fiorì sotto Caligola, è reputato dagli intendenti ignorante della propria lingua, avendo scritto per altro profondissimamente in greco: Giuseppe ebreo, che venne schiavo sotto l' imperatore Tito a Roma, scrisse in ebreo i libri della guerra giudaica; ma per rendergli più comuni gli tradusse egli medesimo in greco, e quegli dell' antichitadi degli ebrei nella sola favella greca distese: vi ha una novella di Giustiniano, nella quale apparisce gli ebrei di Gerusalemme aver dato carico presso l'imperadore a quei d' Egitto, perciocchè, nelle loro sinagoghe o congregazioni o scuole della legge, in greco la bibbia leggevano, quasi profanassero e con gentilesca favella illaidissero la sacrosanta maestà e bellezza della parola di Dio, e chiedevanne all' imperadore la proibizione. Ma il piissimo principe rescrisse la parola di Dio essere una nè far forza che in questo o in quell' altro linguaggio s' ascoltasse, anzi appartenere alla gloria del medesimo Iddio che la sua voce si glorificasse in più lingue. A tempo poi dell' imperadore Eraclio, che

mandò per tutto l' imperio romano un editto che gli ebrei si battezzassero o si prendessero perpetuo da' suoi stati l' esilio, un certo giudeo per nome Costantino compose in greco idioma un libro, che si conserva nella famosissima libreria o pur tesoro mediceo di s. Lorenzo; nel quale, confessando esso Costantino d' essersi per costrignimento del bando e non già di sua volontà fatto cristiano e, giacchè si trovava in un tale stato, essersi messo a rivolgere la scrittura per vedere se vi trovava ragioni, che nella cristiana fede lo stabilissero, dice alla fine d' avervele trovate e di mantenersi volentieri in quella credenza, che solo in riguardo alle circostanze de' tempi avea sul cominciamento abbracciata. Ora questa sua scrittura, nella quale egli battezzato novello si conferma nella fede di Cristo, siccome è greca, così è piena d' autorità delle divine lettere, tutte prese dalla greca versione de' settanta. E i padri, come s. Cipriano s. Gio. grisostomo, quando scrivono contro ai giudei, solo usano testimonianze di quella. Ma ora, che s. Girolamo fra

Santi Pagnini da Lucca domenicano il Bellarmino ed altri del passato e del nostro secolo hanno richiamato questo bello studio della lingua santa, abbiamo pure anche queste armi non solo da convincere la fellonia degli ebrei, ma da resistere agli eretici e ai novatori, che colle loro bibliche traduzioni presero a farci guerra ed eccitarono per questa via gl' ingegni degli zelanti cattolici a studiare in queste due lingue, cioè nella greca e nella ebrea, per l' intelligenza delle scritture non dico giovevoli, ma necessarissime. È strano veramente il carattere ebraico; a rovescio la maniera del leggere e dello scrivere, portandosi l' occhio e la mano dalla mano ritta verso la manca; l' osservanza de' punti sopra sotto e talvolta in corpo alle lettere, i quali fanno l' ufizio di vocali; l' aspra e gutturale pronunzia; il ridurre i verbi al suo tema o principale radice. Pure coll' amore colla diligenza colla pratica il tutto si espugna. Il cardinale Bellarmino si dice che collo studio di poche settimane questa lingua apprendesse, e ne compose una

molto galante e nella sua brevità chiara grammatica. Il Clenardo lo stesso afferma, che con pochissimo spazio di tempo ad impararla si giunga. Il medesimo dice di se stesso il bellissimo e valoroso giovane conte Giovanni Pico della Mirandola in una pistola a Marsilio Ficino; nella quale tra l'altre racconta d'esser giunto nello spazio d'un mese di studio dì e notte continuato a poter dettare una lettera in ebraico senza errori. E quindi passa a dire d'essersi gittato allo studio arabico e caldaico per rintracciare le cose di Zoroastro e degli antichi loro teologi molto più piene in quei linguaggi, che nel greco; ed asserisce, come preso da divino furore, questi studi essere i suoi amori e le sue fiamme e credergli un saggio di quella gloria, che nel futuro secolo sarà a noi per rivelarsi. E di vero uno non si ferma solo nella contemplazione della bellezza di questa dama, la quale io vi descrissi a principio; ma, da poi ch'e' s'è sufficientemente pasciuto della cognizione di quella, ama di ravvisarla ancora nelle seguaci lingue sue

damigelle e di riconoscere in quelle parte di sua maestosa grandezza; la bellezza e nobiltà e copia di esse facendo onore e dando lustro alla corte della verità, che è la signora. Diranno per avventura alcuni: a che soffrire questa nuova fatica d' apprendere lingue, se la volgata latina versione è quella, che vale e tiene e che ha appresso noi l' autorità? Bene con somma prudenza e giustizia ha posto questo argine la chiesa all' inondazioni degli eretici, che sempre con nuove e con nuove traduzioni ardiscono di scappar fuori con pericolo di storcere l'antiche autorità a' loro moderni capricci. E questo bel suono della scrittura, che per tanti secoli ad una voce tutto dì la sposa di Dio fa risonare, è ben giusto che sia, come volevano nel loro stato i lacedemoni, una musica ferma e stabile e che non si muti a capriccio. Ma, ditemi un poco, e termino il mio discorso; puossi negare che nella nostra versione latina e nella greca ancora non s' incontrino nella scrittura tali luoghi oscuri e per così dire inintelligibili? Certo che no. Ora chi ci darà

l' intendimento sicuro in questi luoghi sì fatti? gli espositori? questi in vece di schiarirci talvolta ci ricopriranno di tenebre. Al fonte al fonte bisogna andare, e una sola minima parola ci darà luce. Onoriamo adunque questa gran principessa, cioè l' ebraica verità, confidente d' un gran principe, che è Iddio; vestita dell' oro finissimo della fede, ammantata di misteri, corteggiata da tante dame, quante sono le lingue, che a lei servono; e con essa onoriamo la greca, sua principal dama e favorita.

DISCORSO LIX.

Sopra la filosofia morale.

Nel ripigliarsi gli esercizi accademici in questa quaresima in questo nuovo e maggior teatro non poteva essere più proprio e del luogo e del tempo, che la lezione dottissima della filosofia morale compartitaci dalla bontà del sig. Vincenzio Ciani. Dopo la piccola vacanza degli ultimi dì del carnovale non può essere più bello il principio

nè di più fortunato augurio per trapassare con fervore il corso di questa nostra accademica e letteraria quaresima. Il sig. Francesco Cionacci risuscitatore di questo bell' ordine delle letture mi aveva fatto l'onore di commettermi una lezione in lode di esse letture e in raccomandazione di questo instituto. Ma, sia detto con pace del medesimo; che occorre ciò, mentre ciascheduna lezione fatta quest' anno in questa università degli apatisti è stata un encomio a se stessa ed è venuta a confermare quest' ordine di leggere sopra varie materie a guisa de' pubblici studi per bellissimo ed ottimo? In oltre non so come meglio servire lo stesso signore, che al presente sostiene il carico di degnissimo nostro apatista, che col dividere quel discorso ampio e solenne, che avrebbe desiderato in generale sopra tutte le letture, in più discorsi piccoli semplici e piani, che non facessero altro che accennare sotto brevità alle vostre perspicacissime menti accademici virtuosissimi l'importanza delle trattate materie e servissero di conforto alla

studiosa gioventù ad intraprendere e seguire animosamente quel cammino, che altri va loro tutt' ora, in leggendo chi una facoltà e chi l' altra, col loro esempio e co' loro insegnamenti felicemente mostrando. Dopo avere udite alcune settimane addietro le lodi della lingua greca non potei contenermi di non prendere quel tempo e quella congiuntura, in cui in buon numero eravate ad udirle congregati, per togliere alcune difficultà, che potevano impacciare ed impedire gli animi degli studianti dall' acquisto d' una sì pregevole e doviziosissima lingua. L' encomio poscia dell' ebraica risvegliò in me l' amore, che ho per quella, e la passione che per un' ombra d' immaginata malagevolezza alcuni tralascino di studiare in quella lingua, che è una chiave d' oro per l' intelligenza della scrittura e a cui Iddio medesimo ha data riputazione. Ora nel vedere maneggiare con sì erudita facondia la filosofia de' costumi come non mi risveglierò io a mostrare in particolare il mio sincerissimo sentimento? Dico adunque che tutte l' altre facultadi e scienze più

nobili e più sollevate sono un bel nulla in comparazione di questa semplice scienza ed umana, che arte del vivere s' addimanda. Che bella e che maravigliosa cosa è l' umano ingegno! Giunge egli a misurare la vastità del mare e della terra e fino a contare l' innumerabili arene; gl' immensi spazi de' cieli i movimenti delle sfere e de' pianeti egli arriva a comprendere, a rintracciare le proporzioni e l' armonie, a penetrare ne' più cupi artifici della natura, a rinvenire arti mirabili ed invenzioni e profondi e sottilissimi magisteri, ad emulazione e a rossore talvolta della gran maestra delle cose, della natura medesima: e pure con tutte queste stupendissime cognizioni e con quell' altre ancora, che sopra a questo mondo visibile si sollevano e vanno a ferire l' intelligibile, cognizioni grandi eccelse luminose, se l' uomo smarrito dietro a tutte queste dimentica se medesimo e se l' altre belle notizie non gli fan lume per conoscer se stesso, egli è tenebroso cieco in una parola ignorante. Perchè Socrate, ditemi per vostra fe, riputato fu, non

dirò sapiente, ma la medesima sapienza? Perchè fu il primo, come dice Tullio, che *philosophiam deduxit e coelo;* dove gli altri savi, che lui precederono, erano tutti alla contemplazione delle naturali e delle celesti cose rivolti; egli, tralasciando il ricercare troppo sottilmente delle cagioni e degli effetti di quelle, si diede a formare i costumi a dar leggi del vivere; e dalla sua scuola uscirono più famiglie e discendenze di morali filosofi. Quelle cose, che sono sopra di noi, non appartengono a noi, diceva egli; cioè: che importa che io sappia i regolati moti del cielo, se io vivo mal regolato in terra? che di cose sublimi altamente discorra, se ho vile il cuore e se basse sono le operazioni? Quindi nasceva che le mattematiche discipline per altro nobilissime e figlie della verità non fossero da' morali filosofi, come sarebbe Diogene il cinico e Seneca, così prezzate; non, perchè non facessero giustizia al merito di quelle, ma, perchè non erano quella unica e sola e propria e necessaria cognizione dell'uomo, cioè la morale

filosofia, alla quale gli studi e le premure nostre e i pensieri tutti dell' animo stimavano essi e con ragione dovere continuamente essere applicati e tesi. L' altre belle facoltadi e discipline possono ben servire d' apparecchio e d' una certa prima mano, colla quale il cuor nostro si tinge e si prepara per ricevervi sopra il colorito d' un buon costume; ma non son già tali, che l' uomo debba farvi il suo principale fondamento o in quelle invecchiare, dicevano questi filosofi; dovendo essere la vita nostra un continuo esercizio delle virtù e questo lo studio nostro principale. I druidi presso i celti ovvero i galli, i ginnosofisti presso gl' indiani, i sacerdoti presso gli egizi che altro erano che filosofi morali di quei paesi? essendo usato in tutt' i tempi in tutt' i luoghi e in tutte le religioni che alcuni uomini s' appartino dal volgo e tengano una maniera di vivere più regolata e più scelta. Tali erano presso gli ebrei i farisei, che, come il loro stesso nome dimostra, erano uomini non, come gli altri, ma scevri e divisi dall' altro popolo; al che

per ventura allude s. Paolo di fariseo fatto apostolo, quando nella pistola ai romani s' intitola *segregatus in evangelium Dei*. E questi farisei sono da Giuseppe ebreo assomigliati agli stoici, siccome i sadducei, setta, che negava la resurrezione, agli epicurei; e i quali interrogarono maliziosamente e per ischerno nostro Signore quella donna, che aveva avuti sette mariti, di quale di essi sarebbe stata donna nel dì del generale risuscitamento. I samaritani erano scismatici degli ebrei, come nota Tertulliano; i quali tenevano in venerazione e in superstizioso culto le montagne e i pozzi de' loro padri. Gli esseni, similmente descritti da Filone ebreo, simili ai nostri monaci, e de' quali fa menzione ancor Plinio, chiamandogli popolo, che si conserva senza mogli, erano pur sorta di filosofi, la cui filosofia intorno al governo dell' anima si raggirava. Le sette, la cirenaica da Aristippo, l' italica da Pittagora, l' accademica da Socrate e da Platone, la cinica da Antistene, la stoica da Zenone, l' epicurea da Epicuro, la peripatetica da Aristotile, e

tante e tante non veggiamo noi circa la morale principalmente affaticarsi e in questa parte essere stati i greci maestri eccellentissimi? Tutto questo prova il gran pregio della scienza del governare i suoi costumi e del condurre se medesimo; mentre gli uomini, come sua propria e congiunta colla stessa loro natura, l' abbracciarono, e dalla forza della ragione e della esperienza ammaestrati, sopra quella hanno più di tutte e saporosamente discorso. Sia benedetto adunque chi di facoltà così nobile e tanto necessaria ne rinnuova nel nostro tempo i dotti ragionamenti. E diasi la meritata lode alla nostra accademia, ove le letterarie quistioni, che si propongono dagli apatisti, che riseggono tempo per tempo, non da leggiere e frivole cose si traggono, ma da' luoghi più belli della morale filosofia; e fino gli amorosi poetici componimenti non sentono d' amor basso e volgare, ma riserrano in se sentimenti d' amore alto e costumato e talvolta celeste. Ma mi dirà alcuno: la varietà, che si scorge nelle opinioni degli antichi filosofi morali mostra

bene che essi non avevano la verità dalla loro; il cui spirito è uno ed uniforme. In oltre s. Paolo a que' di Colossa o colossensi, cap. 2. *Guardatevi che alcuno non vi metta a sacco colla filosofia e con vani inganni secondo la tradizione degli uomini e conforme i principi del mondo, non secondo Cristo*. Di più Tertulliano chiama i filosofi *patriarchi degli eretici*. E che ha che fare, dice egli, Atene con Gerosolima il portico col tempio? Finalmente abbiamo la teologia morale, secondo il precetto della quale ci dobbiamo regolare. Brevemente rispondo a tutti i punti toccati di sopra e che disfavoriscono questo utilissimo e bellissimo studio della morale filosofia. Paiono diverse le sette diversi i principi diversi i fini; ma tutti ad un medesimo scopo cospirano, cioè della virtù; tutti i filosofi mirano a questo segno di rendere l'uomo franco dal giogo delle passioni e dome le voglie e alla ragione soggette. Chi pone per fine l' *apatheia* ovvero la *vacuità delle passioni*, come i cinici e i suoi successori gli stoici. Epicuro pare in vista contrario

con porre per fine il piacere; ma questo suo piacere a vederla ben bene si riduceva ad una privazione di noia ad un piacere più d' intelletto, che di senso; e gli altri o sola o principale mira dell' uomo pongono la virtù; e facilmente in materia di morale le loro sentenze potrebbonsi conciliare; e 'l romano stoico volentieri sceglie dagli orti medesimi d' Epicuro fiori di moralità e ne fa un bel fregio alle sue lettere. È l' uomo moneta battuta dal principe della gloria coll' impronta luminosa del volto suo col rilevato conio di sua somiglianza. Per tutto si ravvisa Iddio e certe aspergini e spruzzi per così dire di divinità; e la bellezza della virtù è tanta e tale, che a tutti nella sua amabile maestà si fa vedere. E, quando s. Paolo biasima a' colossensi la filosofia, intende della sodducitrice e bugiarda, che favorisce la tradizione degli uomini, cioè la falsa fede de' gentili e le genealogie degli iddii, le quali aveva poco sopra menzionate l'apostolo. E i santi padri, particolarmente quando scrivono contro i gentili, battono animosamente la

filosofia, come che empieva gli animi di vanità e d'orgoglio e gli faceva per questo modo incapaci di sottomettersi a confessarsi seguaci dell'ignominia della croce, di cui noi cristiani insieme coll' apostolo facciamo la nostra gloria. Del resto, come altre volte ho detto con Clemente l'alessandrino, la filosofia particolarmente morale servì come di guida e di pedagogo ai gentili, come dice s. Paolo aver servito la legge vecchia agli ebrei per ricevere la luce dell' evangelio; così preparando Iddio gli animi rozzi ancora e salvatici e rammorbidando la loro durezza all' ossequio e alla soave schiavitù della fede. E certamente, se dopo avere conosciuto Iddio uno e onnipotente e rinunziato alla vanità degl'idoli si fussero moralmente bene diportati con ischifare i vizi e praticare le virtù, sarebbero con gli altri padri del vecchio testamento nel seno d' Abramo padre del gran popolo de' credenti, cioè in un lembo o estremità intorno al centro della terra stati depositati per a suo tempo esserne tratti dal vincitore dell' inferno, dall' ucciditore

della morte dall' autore della vita. Nè manca a chi di Socrate e di Platone ciò sia venuto in mente per l' affetto a quella sublime e maravigliosa dottrina; della quale veggansi i libri di s. Agostino, che di Platone e de' platonici per tutto fa risonare altissime lodi, come filosofi alla nostra cristiana verità più di tutti gli altri conformi; e de' sentimenti di questi, se bene con arte dissimulata, ne' padri greci se ne riconoscono i vestigi. Tralascio qui l' irreligiosa buffoneria d' Erasmo, che in leggendo la moralissima apologia di Platone, nella quale è introdotto Socrate condannato a discorrere della morte e del mondo di là con onoratissimi sentimenti, esclama: *vix mihi tempero quin dicam, sancte Socrates ora pro nobis;* che questo è effetto troppo trasmodato e libertà di dire impropria e irriverente. Ma pure mostra che vi si leggono cose santissime. Dicono Platone vedesse i libri di Mosè; e ne dà qualche saggio nel Timeo; e che le sentenze de' filosofi e de' poeti de' gentili sieno da' libri de' profeti ricavate è opinione di Clemente

alessandrino. Nè mi si rende inverisimile; essendo cosa certissima che le favole degli antichi e tutta la teologia de' gentili fu in gran parte tratta dalla sacra scrittura contraffatta ed alterata o frantesa; come uomini dottissimi hanno con molto fondamento mostrato. Ora, se così è, si deono queste belle cose, come da ingiusti possessori, ritogliere, secondo il parere di s. Agostino. Ci sono poi di quei filosofi, che per esser nati dopo la venuta del nostro signore ed avere avuta pratica co' cristiani hanno preso di quello spirito e di quell'aria. Così per alcuni si crede di Seneca avere egli praticato con s. Paolo; e s. Girolamo per questo conto fra gli scrittori ecclesiastici l' annovera. L' etica d' Aristotile da s. Tommaso, che la comentò, fu stimata molto alla nostra religione conforme. L' enchiridio ovvero manuale d' Epitteto filosofo stoico celebratissimo parmi d' aver letto essere stata lettura famigliare e gradita di s. Carlo; e nelle lezioni d' Arriano prese dalla bocca del medesimo Epitteto si leggono cose da stupire, come per esempio

degli spiriti nostri guardiani posti alla cura delle nostre operazioni; cosa toccata però molto innanzi dal poeta Esiodo e registrata da Platone. L'Ortensio, libro di Cicerone, che conteneva una esortazione alla filosofia, fu di gran forza al cuore di s. Agostino a ritrarlo dal male e muoverlo al bene. E veramente è una buona confermazione del buono e dell'onesto il vederlo così fin nelle tenebre della gentilità riconosciuto; la voce della ragionevole natura è così forte, che si fa per tutto sentire ad un modo. E, siccome Iddio nel suo vangelo si dichiara di non essere venuto in terra per disciogliere l'antica legge mosaica, (il che avea maliziosamente cancellato dal suo adulterato vangelo l'impuro eresiarca Marcione) ma era bensì venuto a perfezionarla e compirla, come mostra nel fare la concordia del vecchio e del nuovo testamento ingegnosissimamente Tertulliano contra lo stesso Marcione, così lo stesso Iddio, che è via vita e verità, non ha distrutti i morali naturali precetti, ma gli ha supposti e ravvalorati. Quanto alla teologia morale ella

c' insegna ciò, che appartiene al governo dell' anima in ordine all' eterna salute; e tal cosa si può fare, nè ci costituisce rei della pena sempiterna, che non è però duopo il fare, nè ci toglie affatto il non esser rei di lesa civile convenienza, nella quale buona parte dell' esterna morale consiste; come nell' obbligazioni particolari, negli ufici e ne' doveri, secondo le relazioni delle persone e l' accompagnamento delle circostanze; ne' benefici, de' quali Seneca è un perfetto casista, e in altre molte cose somiglianti, che io per non più abusarmi della vostra cortesia passo sotto silenzio.

DISCORSO LX.

TEOLOGICO-LEGALE

In questo bel giro di accademiche lezioni, che fanno vaga e adorna questa università degli apatisti, quanto acconciamente l' una l' altra conseguita! Fu discorso nella passata accademia dottamente delle lodi della teologia detta scolastica; in questa

eruditamente sopra materia a ragion civile appartenente si è favellato. Che, se è vero che la legge sia, come fu dal giureconsulto romano diffinita, *divinarum atque humanarum rerum notitia; iusti atque iniusti scientia*, chi non vede abbracciare ella le cognizioni tutte teologiche politiche e morali? Se mi diceste che l'essere detta la giurisprudenza *notizia delle divine cose e delle umane* non vuol dire che sia una scienza universale, che tutte le cose comprenda, ma che si ristrigne al giusto e all'ingiusto per quanto tocca a' contratti a' premi e a' gastighi e alla ragione e al diritto, che sopra queste cose ottiene e si pratica, ed allo ius pontificio ovvero a tutto ciò, che alle sacre cerimonie e agli usi della religione appartiene, io dico che pure questa ragione delle cose sacre sulla base della *teologia* ovvero *scienza della divinità* è fondata, siccome la ragion civile sulla base della buona morale e della sincera politica. Lo *ius* ovvero *dritto*, col quale le cittadi in bella concordia di pace mantengonsi, esiliata la brutal ferocia e

fatta cittadina la ragione, è sopredificato sul diritto generale de' popoli e comune alle nazioni; e questo si posa sull' ampio e generalissimo fondamento del diritto della natura. Ma questa natura finalmente che altro è che Iddio, la cui gloria tutto muove e per tutto penetra e risplende? Sicchè la legge a Iddio, come a fonte di tutte le leggi, anzi giustizia e legge per essenza, si riduce. Legge e misura dell' universo è Iddio; e di questa gran città, che mondo s' appella, egli ha in mano l' assoluto governo. E questa inalterabil costanza della natura, della vicendevolezza delle stagioni; la concordia degli elementi la concatenata serie delle cagioni e degli effetti; in somma l' ammirabile provvidenza, che l' universo regge e mantiene, tutto è divino decreto, tutto è legge di Dio. Non andò lungi dal vero chi chiamò la legge dono di Dio e regina; poichè ella da Dio, qual luminoso tesoro, discesa, in tutte le cose regna, a tutte presiede e comanda. A questo mondo, che saviamente i greci dalla bellezza e vaghezza, colla quale è dal sommo

artefice fabbricato, chiamano *cosmon*, cioè *ornamento*, fate o signori che manchi la legge del divino intelletto, che lo compose e lo conserva: tutto negli abissi, senza fondo e senza misura, e ne' tenebrosi vani e ne' disordinati balzi dell' antico caos lo vedrete precipitare e ridursi al niente. Ma, se una rozza e mal digerita quantità di cose alla rinfusa ammassate, e che s' urtano e contraurtano l' una coll' altra, viene dalla legge e dall' ordinazione ab eterno della sovranissima mente illuminata, appena sente investirsi da un piccol raggio di quella, che tutta comincia in regolati moti a muoversi e a dispiegarsi in bella schiera e a far per così dire una danza d' onore intorno al creatore. Questa legge infusa ne' cuori nostri gli fa giusti e costumati, fa loro sentire la bellezza l' avvenenza la proporzione e l' armonia risultante dalle virtudi; e *morale* s' appella. Questa medesima distendendosi nelle private magioni vi fa fiorire il governo l' ordine la buona dispensativa e la concordia; ed *economia* si dice. S' allarga e si diffonde nelle cittadi e,

l' iniqua frode cacciandone e la malsicura violenza e le laide pesti dell'avarizia, dell'ambizione e dell' invidia, v' introduce la schiettezza la moderazione la carità la pace lo zelo delle virtù gli ordinamenti della giustizia; e questa *filosofia politica* o *di ben governare* s' addimanda. Quando poi questa legge, che per tutto si mescola per abbellire il tutto e perfezionarlo, nella lealtà del contrattare si raggira e nel meritare e guiderdonare ciascuno secondo il dovere, allora di *ragion civile* ovvero di *giurisprudenza* o di *filosofia legale* sortisce il nome; la quale oh quanto bene colla teologia s' accorda! La teologia ha per oggetto e per materia Iddio, discorre della potestà del sommo legislatore, espone le sue leggi, ha il suo fondamento sul nuovo ed antico strumento di patto e di confederazione di Dio con gli uomini; la qual teologia in molte parti dividesi. Una è *catechistica* ovvero *instruttiva* e che dà i lumi necessari a salute della dottrina cristiana ai candidati di quella, che chiamansi perciò *catecumeni* o *discenti* o, come gli chiama

Tertulliano, *audientes*. E con questa si spiegano a' fanciulli e a' battezzati novelli, che *neophyti*, cioè *nuove piante*, si dicono, gli articoli e gli elementi di nostra fede. Vi ha quella, che spone la scrittura; e questa si puote addimandare *exegetica*, cioè *spositiva*. La teologia, che combatte gli eretici e tratta le controversie, con assai acconcio vocabolo è chiamata *polemica*, cioè *battagliera*. L' altra, che discorre sopra i dogmi da tenersi, è chiamata *dogmatica*. Quella, che dichiara i simboli della divina scrittura, *teologia simbolica*; e la sublime e contemplativa, che, per via di negazioni astraendo da tutti gli esseri sopra il mondo sensibile e sopra l' intelligibile, si fissa nella semplice veduta di Dio, chiamasi *mistica* da s. Dionisio o da chiunque si fosse l' autore del libretto di teologia mistica; sorgente, onde tutt' i contemplativi attinsero. Tale teologia è, che risguarda i costumi e governa il vivere cristiano, però detta *teologia morale*; la quale colla legge civile in maraviglioso modo simboleggia; perciocchè ha ella ancora

i suoi temi le sue fattispecie o casi e i suoi savi e giurisprudenti per così dire della coscienza, la quale è la regina del tribunale interno. Alcuna a distinzione di questa teologia, che è pratica e regolatrice di nostre azioni, si chiama *teologia speculativa* o *theoretica*, che vale lo stesso; che delle cose divine secondo i princìpi da Dio a noi rivelati discorre, ed è discepola della fede, cioè della ragion di Dio, la qual a guisa, che fa il sole dell' altre stelle, l' umana ragione colla sua luce cuopre e soverchia. Questa teologia speculativa d'un altro nome è dotata, cioè di *teologia scolastica*, perciocchè nelle scuole e negli studi pubblici ebbe il suo nascimento, e dalla sottigliezza de' dialettici in molte quistioni si stese all' uso de' peripatetici; lo studio della cui filosofia celebratissima presso gli arabi comentatori, essendo da quelli a' latini del barbaro tempo tramandato, fu fatto servire alla teologia con utile maestria di soggettare l' umana scienza alla spiegazione della divina. Nello stesso modo, che, mancata la vera e soda eloquenza,

che ha la vita e 'l nutrimento nella libertà e nel foro, sorse una buona mano di sofisti e di declamatori, i quali, perchè facevano fare esercizi da scuola, d'argumenti finti e con istile similmente da scuola, cioè strebbiato e artifiziato, furono chiamati scolastici essi e i loro seguaci, così, spenta ogni antica eleganza degli studi e delle scienze, nel comune oscuramento di quelle patì ancora la teologia la sua eclisse; poichè gli antichi buoni padri e dottori della chiesa greca e latina, che ad una forbita eloquenza congiunta aveano una purissima e profonda dottrina, per così dire furono lasciati in disparte; e, dove quelli più a Platone, che ad Aristotile s'erano affezionati, i moderni dottori allo 'ncontro ad Aristotile, come ad autore metodico e più in uso di quei tempi, s'appresero; e la teologia ancora, non si potendo disfare degli studi già fatti, trattarono per così dire alla peripatetica; di che a loro da taluni fu dato carico, particolarmente da quegli, che nella rinnovazione di tutte le buone discipline seguita felicemente ne' tempi a

questo nostro vicini, avvezzi ai padri del buon secolo, malamente sembra che s'adattino alla lettura degli scolastici, quasi temano di perdere il lor buon gusto. Al contrario questi, che o in una delle fazioni scolastiche sono impegnati o si sono affezionati a quei corsi, come li chiamano, che si usano nelle scuole, poco curano degli antichi padri e teologi; quasi tutta la teologia sia come ereditaggio e propria possessione degli scolastici. Altri saranno di stomaco così schivo e delicato, che, perciocchè questi dalla necessità tratti e costretti dall'uso di quei tempi hanno i loro libri pieni di barbarie, non si degnano di gustare ai loro fonti, nè anche una piccola stilla, e rapiti sono dalla dolcezza e dalla purità degli antichi padri e teologi. In questo parmi che sia da seguire l'ammirabil giudicio di Pico della Mirandola per soprannome detto ne' suoi tempi la fenice per la singolarità dell' ingegno e della dottrina, il quale rivolse i libri de' teologi tanto greci, quanto latini e barbari, e da tutti a guisa di pecchia ingegnosa seppe cavare

dolce e sugosa sostanza. E chi giugnerà alla lucidezza di s. Tommaso, al vigore per esempio e alla forza di Scoto; che l' uno perciò secondo il costume di quell' età fu l' angelico dottore, l' altro il sottile cognominato? La stessa avvertenza ha luogo ancora ne' legisti, de' quali alcuni sono eruditi e latini, altri rozzi e barbari. Niuno autore dee sprezzarsi. Tutti hanno contribuito alle loro professioni. Felice chi pellegrina pe' loro orti e da tutti sa corre il più bel fiore!

DISCORSO LXI.

Sopra la teologia.

All' udire il solo nome di teologia chi è quegli, che non senta il cuor suo riempiersi di stupore e d' un divoto e religioso spavento colmarsi? Dove il suggetto e la materia, intorno a cui l' umano discorso si maneggia, è Iddio, più bello e migliore oggetto non può trovarsi; che è la bellezza e la bontà medesima per essenza,

anzi un essere sopra tutte le bellezze e sopra tutte le bontà infinitamente e buono e bello. E che cosa è l' uomo o grande Iddio, che così grande lo fate? L' arricchite di lumi e di cognizioni alla sua capacità superiori e trascendenti la sua portata; ad un fango ad un verme voi rivelate voi stesso e vi compiacete di deliziarvi con lui, di tratteuere con esso commercio di familiarità e d' amore, d' ispirargli col vostro spirito cose, che per se medesimo non puote giugnere mai ad intendere. Lo fate in somma partecipe di religione, che è lo stesso, che dire di divinità. Figliuol vostro lo dimostrate, ammettendolo, come padre e signore, a' misteri d' eterna vita. Io per me confesso o signori che, a guisa d' un uomo di tenero e gentil cuore, amico della bellezza dovunque ella si ritruovi le scienze tutte e le facoltadi colle loro bellezze mi prendono e m' innamorano; e, benchè io di tutte non possa fruire l' amabilità e la confidenza, pur mi giova, benchè da lungi, il rimirarle, e lo stimarle e 'l riverirle dentro al mio cuore: ma

pure l'altre vantano per loro padri gli uomini; questa ha per padre e per maestro Iddio; dal cielo prende sua origine; i fondamenti, donde si traggono le sue dimostrazioni, sono collocati sulle sante montagne di paradiso. Bellezza e bontà veneranda, amenità sacrosanta, luminosissima maestà, che da colui deriva, che abita luce inaccessibile; e qui in terra per via de' profeti, de' messaggieri ed inviati suoi, col magistero finalmente del figliuol dell'uomo e insieme figliuolo di Dio tramanda a noi quelle lezioni, che ci formano nella vera sapienza e ci fanno capaci del regno del padre suo, che egli, inchinando i cieli, discese nel mondo ad annunziarci. Or, come l'altre scienze a questa cedono, come regina, così i nostri amori verso questa principalmente esser dovrebbono, che sulle cose di Dio si ferma, e sopra la fede, la cui saldezza è assomigliata alla pietra, innalza il suo maraviglioso edifizio e in quello va spaziando e diffondendo i raggi di sua maestosa sembianza. Non vi ha cosa umana, che non possa crollare nella verità ed

essere combattuta, come menzognera e fallace: ma, dove si tratta di Dio, che è la verità stessa fontanalmente, cessano tutti quei vari ed incerti ragionamenti, che dalle sognate opinioni degli uomini traggono loro sorgente; e in quell' abisso di luce l' anima assorbita smarriscesi e si ritrova, si perde e si racquista, s' abbandona salutevolmente e si leva sopra se stessa, le parole di Dio considerando, la cui sola autorità, come risplendentissimo sole, cuopre tutte l' umane autorità, come stelle minori. Quante teologie furono dagli antichi, che, tra l' ombre brancolando, credevano di rinvenire la verità! ma niuna a gran pezza a quella s' accostava, che sola al popolo eletto e a noi chiamati dovea per alto beneficio del cielo scoprirsi e rivelarsi. Colle loro favole co' loro tanti iddii adombravano bene i gentili la necessità della fede, di che aveano d' uopo gli uomini per condursi; ma non giungevano per lor medesimi a conseguirla; poichè questa non manifattura di vermicciuoli, i quali siamo noi rispetto all' universo, dovea

essere, ma opera della mano di Dio, lavoro d'onnipotenza, studio d'eternità, che, a poco a poco secondo i tempi insinuato, nella pienezza di quegli secondo l'inalterabile ordine e disposizione di Dio avea da mostrarsi e con non più udita maniera vincere il mondo. Ogni dottrina spirava il suo vento, dal quale in giro portati, eravamo sempre per dare in iscogli d'insuperabili difficultà in secche e in marosi d'ignoranza ed essere coperti da tempeste di confusione, se non era l'ancora della fede, che ci salvasse, fermandoci. Diasi gloria a te dunque o bella fede e ti si rendano le lodi grandissime e i ringraziamenti immortali, che a guisa dell'interminabile punto dell'eternità, che virtualmente ed eminentemente tutti gli spazi e gl'intervalli de' tempi comprende, che sotto quella e lungi da quella in vari moti raggiransi, in te tutto il sapere costrigni ed arresti, poichè hai per oggetto Iddio principio mezzo e termine di tutte le cose. Ma, perchè questa teologia, benchè abbia principi certissimi e saldi, pure, perciocchè è maneggiata

da uomini, che non si possono disfare della loro intrinseca e propria e naturale mutabilità, ha, come l'altre scienze, le sue fazioni, mi giova alquanto trattenermi su questa considerazione e dire alcun mio sentimento sopra la teologia, che chiamasi comunemente scolastica, e della quale così dottamente il sig. Borghigiani ha discorso. Siccome i declamatori e sofisti, che rettorica e filosofia insegnano, dalle scuole, in cui facevano i suoi esercizi, furono detti anticamente scolastici, così dalle medesime scuole ovvero studi, ne' quali la teologia speculativa si professava, sortì di scolastica il nome; perciocchè dopo il corso della filosofia peripatetica, che dagli arabi messa fuori, si era presso i latini maravigliosamente dilatata, seguiva il corso della teologia, la quale molto attigneva da quei princìpi; circa i tempi per avventura d'Alberto magno e di s. Tommaso suo discepolo venne a denominarsi con tale appellazione, che fin oggi dura; accordandosi i teologi a quella filosofia, che correva e già per tutto il mondo signoreggiava, perchè

ella non ingannasse e sovvertisse con falsi dogmi le menti degli uomini dietro l'ammirazione di quella smarrite, con savia maestria s'accordarono co' filosofi, stimati ordinariamente della teologia nemici, per far servire le armi della loro medesima dottrina a propugnare le verità della fede. Or, perchè avvezzi a' filosofici dibattimenti quella forma di quistioneggiare ancora nelle materie teologiche introdussero, quindi è che si partirono in classi originate da varie scuole, onde alcuni di loro per esempio *occamisti* da Occamo inglese; *erriciani* da Arrigo di Gant detto il dottor solenne si dissero; e i più segnalati da s. Tommaso detto l'angelico *tomisti*; e da Giovanni Duns scozzese chiamato il sottile *scotisti* chiamati furono. Da tutte queste maniere e vie per così dire di teologizzare, come da varie corde, una bella e nobile armonia ne risulta; tanto più, se ella coll'antica maniera de' padri si va congiugnendo, e l'ampio e 'l profondo di quelli col conciso e sottile di questi s'accoppia; quasi a tuono acuto suono grave; e tutte queste

corde alla celeste lira della fede rispondono a noi rivelata e fatta udire dall' onnipotente mano del sovrano maestro.

DISCORSO LXII.

Sopra la lingua latina.

Avrebbe ragione la lingua latina di tacciarmi di poco grato e di poco amorevole, se dopo le lodi accennate da me della lingua ebrea e della greca io le sue d'accennare tralasciassi. Dissi accennare; perciocchè a chi distendere le volesse e non sotto brevità secondo l'uso mio e le leggi di questa accademia toccare, non d'un piccolissimo cicalamento, qual fia questo, ma d'immenso ragionare e di lunghissimo tempo faria di mestiere. E poi ha tanto e così copiosamente detto in questo proposito l'ingegnosa facondia del sig. dott. Marco Rossi oratore, che temerità sarebbe e cosa di niun pro alle sue ragioni l'aggiugnere. Ma la venerazione, che io ho mostrata per l'ebrea, la riverenza affettuosa e parziale,

che io porto alla greca, vuole ancora che in parte faccia a voi d'ogni erudita lingua e in particolare della latina amantissimi, faccia, dico, palese l'amore e la stima, che tutti gli uomini, ma particolarmente ogni buono italiano dee conservare inverso di quella. In questo paese fioritissimo, occhio e pupilla del mondo, compendio delle grazie del cielo, nacque e fu allevata questa lingua, nella quale parlarono i romani e poi di mano in mano i toscani e gli altri popoli d'Italia; e a misura, che essi da per tutto le vittoriose armi stendevano, dilatavasi coi confini dello stato ancor quella lingua; che per la vicinanza della Sicilia e di tutto quel tratto d'Italia, che Grecia maggiore s'appellava, molto dall'eolica traendo e dalla dorica grave maniera di favellare, venne a farsi dolce insieme e maestosa; lingua già stata lingua d'impero ora lingua di religione. Che, se gli antichi fanciulli romani per testimonianza del grande istorico Livio apprendevano l'antichissima e già di lungo tempo spenta lingua etrusca nella stessa

guisa, che al tempo mio, dice egli, apprendono la greca, perciocchè ne' libri etruschi contenevansi gli augùri le divinazioni e le cerimonie de' sacrifici, non per questa principalissima ragione dee chi che sia dalla prima fanciullezza studiare in quella lingua, che a noi è chiave e fonte di religione? in cui ama Iddio d' esser lodato, e salvo le lingue orientali e la greca, nelle quali per venerazione della loro antichità il romano pontefice permette che il divino servizio si celebri, niuna dell' altre lingue e particolarmente di quelle, che a differenza del nobile ed incorrotto latino idioma, dal quale presero suo nascimento, volgari si chiamano, niuna, dico, di queste ha potuto alla gloria della latina lingua aspirare, che maestosa e sacra e reverenda con tuono veramente divino e con armonia di paradiso nella chiesa di Dio ad ogni ora unicamente risuona e in bocca alla fede sino alla fine de' secoli risonerà. Con questa i suoi oracoli detta il Vaticano, con questa si dibattono le cose e si decidono ne' concili, con questa i sacerdoti offrono a

Dio pel popolo le preghiere, con questa l'orator sacro anima le sue persuasioni, con questa in somma, come con un celeste potentissimo incanto, entra ne' nostri cuori la viva e penetrante parola di Dio. S'armò ne' secoli andati e corse più volte a' danni di questa lingua con furiosi assalti l'ignoranza, e per distruggerla, fin dall' ultimo ghiacciato mondo calarono popoli innumerabili strani di lingue e di costumi e vennero in questo nostro bel paese a diluvi: poterono bensì abbattere e nelle sue ruine spartirsi la sterminata grandezza, che non potea reggersi, dell' imperio romano; e con esso diedero un gran crollo alla lingua, che colle settentrionali favelle imbastardita venne a creare queste nostre lingue volgari; ma non potè tutto quello sforzo di barbari spegnerla del tutto nè allo strepito dell' armi s'ammutolirono mai le voci della sposa di Dio, che ogni giorno surge a mattinare il suo sposo. Nè solo la maestà della religione per alto voler di Dio in questa lingua, come in sua propria sede, posa e si mantiene; ma il

mondo delle scienze, che nelle universitadi s' apparano, ha la latina ed averà sempre per sua propria e solenne e natural lingua. E mantenuta in oltre questa lingua dalla giurisprudenza romana, della quale, come autorevolissima e per l' esperienza di molte stagioni approvatissima, si può dire che quasi il mondo tutto civile si serva; ed ha questa giurisprudenza certi suoi vocaboli legittimi e per così dire consagrati dal tempo, che in alcun modo mutare non si possono; e i greci medesimi schivi per altro d' ogni pellegrinità, dappoichè l' imperio a Costantinopoli fu trasferito, furono forzati nella lor lingua inalterati ad ammettergli. La legge, di cui nelle umane faccende ci serviamo, è romana; la fede e religion nostra cattolica è insieme romana. Siamo in oltre noi fiorentini, come appare nel ruolo delle colonie presso Frontino e dalle inscrizioni, siamo colonia militare romana: or, come buoni figliuoli di sì gran madre, dobbiamo, come cosa nostra, abbracciare ed accarezzare la lingua romana, che ancora dopo l' imperio caduto è comune,

si può dire, a tutto il mondo. E dopo l'aver renduto tributo di venerazione all'ebrea, di stima alla greca, ben è giusto che facciamo omaggio alla latina, anzi a questa mostriamo non solo venerazione e stima particolarissima, ma amore ancora e filiale carità. Che, se tanto ci alletta colla sua gravità dolcezza sonorità leggiadria la presente nostra toscana favella, pur queste sue virtudi ella debbe in bonissima parte riconoscere dalla sua genitrice, della quale ella rappresenta a maraviglia i nobili tratti i vaghi colori e i bei lineamenti. Io per me, quantunque abbia presa già da gran tempo stretta famigliarità colla greca ed abbia tentato d'avere qualche conoscenza dell'ebraica e che la pratica avuta dalla culla colla materna lingua toscana a quella m'abbia con giustizia d'amore obbligato, non sono però scordevole nè sconoscente de' benefizi della lingua nutrice, cioè della latina, alla quale fui dato sul principio dalla medesima lingua de' miei parenti ad allevare. E per vero dire quanto d'onore quanto di forza quanto di grazia riceve la

nostra fiorentina lingua oltre a tutte l'italiche bellissima dalla buona notizia e pratica delle lettere latine! Poco si sarebbe ella ampliata nè avrebbe passati i confini della sua antica schietta e candida sì, ma pur rozza semplicità, se a quell' alto grado, ov' ella è posta, condotta non l' avessero i tre primi nostri maestri; Dante, io voglio dire, Petrarca, Boccaccio coll' aiuto della latina letteratura, per la quale essi nell' opere toscane sopra il comune si sollevarono e si stabilirono per esempio a tutti quei, che verranno, di grande e bel parlare toscano. Ne' latini autori era tanto versato il Petrarca e tanto in latino esercitò suo stile, che ristitutore glorioso della lingua latina e padre di quella meritò di essere riputato; e pel suo poema latino dell' Affrica, ove racconta le glorie di Scipione, fu incoronato. Di Virgilio disse Dante: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;* e il suo poema pure avea incominciato in latino con quel verso: *Infera regna canam supero contermina mundo*. E il libro della monarchia, in cui, come ghibellino

che egli era, difende la parte imperiale, pur egli scrisse in latino; ed egloghe latine ragionevoli e secondo quei tempi dotte ed eleganti composero tanto il Petrarca, quanto il Boccaccio suo degno discepolo; il quale la discendenza degl' iddii, opera laboriosa e di multiplice erudizione, in 15 libri al re di Cipri indirizzati, distese nell' erudita lingua latina; dalla quale ancora, siccome io credo, prese nella nostra un certo tratto ed un certo giro, che chiamasi con greca voce periodo, all' aria de' latini e secondo quasi la foggia loro; il che con discretezza usato non si può dire quanto diletto insieme n' apporti e maraviglia. Non istò qui a dire del Bembo del Casa e degli altri gloriosi, che nel passato secolo fiorirono, i quali nella latina lingua esercitatissimi e delle finezze della nostra maestri intendentissimi mostrano col loro esempio che a voler giungere alla perfezione del toscano comporre fa d' uopo l' unire allo studio del toscano quello del latino. Da uno idiota e senza lettere e, come gli antichi dicevano, laico non si puote altra

virtù di lingua attendere che una purità dolce e natia una maniera non affettata, schietta, una limpida proprietà; ma pure in quella limpidezza vi sarà tramischiato qualche loto di mala costruzione, di discordanze, di sentimento intralciato e di simili difetti; vi mancherà al certo quell' ultima ripulitura e finimento, che suol dare al parlare la grammatica. Del resto quel lustro quella fiamma quel brio quel forte scintillar de' concetti quella armonia delle parole quella grande bellezza quella maestà quella leggiadria quel componimento piano insieme e magnifico, se non si accatta da' maestri dell' eloquenza latina, malagevolmente potrà essere nello scrivere e nel ragionare toscano. Il mestiero vivo del bel dire e copioso, mentre fiorì la libertà della repubblica, fu presso i romani; tesoro di questo dire sta ne' lor libri racchiuso e seppellito. In questi dobbiamo noi penetrare e cavar fuori le gemme e le ricchezze del favellare del Lazio per adornarne il nostro dolce idioma vago erede e bel successore di quello. E, riconoscendo la

lingua latina per lingua della religione lingua delle scienze lingua dell' eloquenza lingua comune delle nazioni lingua finalmente madre della nostra e che non ha della nostra, figliuola a lei più somigliante e più cara, verremo, coltivando la bella madre, a far onore nello stesso tempo alla sua non men bella figliuola.

DISCORSO LXIII.

Qual sia la più forte e la più possente cosa del mondo.

Grave ed ampia materia porge di ragionare il presente dubbio, qual sia cioè la più forte e la più possente cosa del mondo. Ma contentatevi virtuosi accademici che prima di sciogliere questo enimma dalla comica piacevolezza di Plauto io prenda cominciamento. Dice appresso di lui un servo tralle altre sue buone qualità assai ghiotto che per imprigionare le persone sono stati gli uomini sciocchi ad inventare carceri ceppi ferri a' piedi ed alle

mani, e simili. La segrete più stretta la carcerazione più forte pretende egli che sia una bene addobbata cucina; e si potrebbe anco tenere spalancata, che non vi è pericolo che mai il ghiotto prigioniero scappasse o bisognassero ferrate o porte saldissime per custodirlo: *nimis lenta vincla sunt escaria*. È una dolce e forte pania la ghiottoneria un invischiamento soave e potentissimo. Ciocchè dice il plautino servo della gola ovvero vaghezza ed amore particolare di mangiare e di bere mi sembra che si possa ragionevolmente dire d'ogni vaghezza, dell' amore in universale, non vi avere di lui al mondo più forte cosa e più possente. Qual necessità più necessaria e fatale, che quella del morire? Pure a questa forzosa necessità si paragona l'amore dal savio. *Chi le disagguaglianze nostre adegua*, disse della morte il Petrarca; e il trasse gentilmente all' amore sotto abito pastorale nel suo perfettissimo Aminta il Tasso. Orazio: *Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres;* .... Con oltraggioso piede

entra egualmente la morte dentro le botteghe de' poveri e dentro le torri e palagi de're grandissimi. Il che si verifica ancora dell' amore. Che altro è la provvidenza e la sapienza divina, che per tutto penetra e risplende e dall' uno all' altro estremo fortemente giunge ed il tutto soavemente dispone, se non amore? Questo conserva il bell' ordine dell' universo e fa che le parti di quello a se medesime ed al tutto felicemente rispondano. Mancato l' amore, che collegate le tiene e distrette in bel vincolo d' amicizia, il tutto nell' antico caos ritornerebbe. Empedocle pose la lite e l' amicizia per princìpi dell' universo. Poteva dire un sol principio, cioè l' amicizia; perchè la lite è una cosa secondaria ed accidentale, non in primier luogo nè assolutamente intesa dalla natura, se non in quanto col disceverarsi delle cose, che non s' uniscono, più s' uniscono le conformi e le unibili, e la separazione d' alcune fa più stretta d' altre l' unione. Così, quando Democrito nel civil mondo pose per elementi i primi princìpi del governo il beneficio e

la pena, poteva risparmiarsi la pena e porre per unico principio il beneficio. Comecchè la pena è una sorta di beneficio, è un merito un premio delle cose malfatte, rimedio pel passato, preservativo per l'avvenire. Nè è solamente beneficio in quanto al pubblico, conciossiachè spaventa i cattivi ed ammaestra i deboli e non ben fermi nella virtù, de' quali è grandissimo il novero; ma anche è beneficio del suggetto particolare, che la punizione riceve, poichè gli è data a disciplina ed a correzione non con maltalento dalla medicinale per così dire severità delle leggi, ma con amorevole e sana intenzione; e gli si fa male secondo che richiede il bisogno a fin di guarirlo. Siccome, adunque, nel gran mondo della natura la lite e la disunione non si fa, se non per ridur le cose ad unione ed amicizia, così in questo piccol mondo dell'umanità la pena non è, se non a cagione di benefizio; e il benefizio è cosa tutta d'amore. Onde non si può negare che egli non sia, siccome principale, il più poderoso. Fingetevi ora col pensiero una città,

nella quale solamente regnasse la carità e l'amore: che luogo v'avrebbe la giustizia delle malvage azioni vendicatrice? Le leggi sarebbero allora ne' cuori riposte, non negli archivi; e l'oneste cose non costretti nè per forza, ma di buon volere seguiremmo. *Honesta suopte ingenio peterentur* per usare le parole di Tacito. E questo stesso non abbisognare d'esterna forza, che al ben fare ci sospignesse, saria la maggior forza e fortezza nostra. Il franco arbitrio servirebbe non a debolezza e imperfezione, ma a virtù e a valore; e a guisa delle menti beate e degli angeli, che liberamente amano Iddio, ma pure in forza di lor libertà non possono non amarlo, poichè, dato che il potessero, nol vorrebbero, sarebbe sempre il loro arbitrio di quei fortunati cittadini della città della carità al giusto ed all'onesto perpetuamente obbligato. Imiterebbe la terra il cielo e le sfere, le cui vicende sono ordinate, le mutazioni costanti, inalterabili le leggi; così volendo il sommo amore, che le governa. La carità per questo, come sappiamo, è la

maggiore tra le virtù cristiane. E l'amicizia d'Empedocle e 'l beneficio di Democrito, che tutto all'amor si riduce, sono le maggiori potenze le forze più poderose i nervi delle cose i più gagliardi, che si possano immaginare. Così la guardia più sicura d'un principe, più impenetrabile e più invincibile, si è l'amore de' sudditi e de' vassalli. Sparta non avea mura, ma di mura le servivano i petti de' cittadini a quella gloriosa patria affezionati. Quella militare compagnia composta d'amanti nominata appresso i greci il sacro drappello non fu per questa medesima cagione invitta? La legge e fede nostra, che durerà fino alla fine de' secoli e che le porte e giurisdizioni dell'inferno contro di lei non prevarranno secondo l'irrevocabil parola del nostro maestro Iddio, riconosce la sua eternità dalla dilezione. Per questo è forte per questo inconcussa per questo insuperabile. Dicemmo di sopra la provvidenza avere la sua forza nell'amore: la medesima cosa si può dire della fortuna generale ministra, come Dante l'appella, della provvidenza;

la qual fortuna non è altro che un amore delle cause superiori verso l'inferiori. E che cose non fa ella a buono e felice termine riuscire? Siccome il genio conducitore ancor esso di cose grandissime e regolatore, si può dire, del mondo che altro è che un segreto sottile amore un vago spirito, che la nostra mente raggira e in qual parte vuole la muove? Ed è la sua una forza soave e, perchè soave, fortissima, una dolce violenza e rapina della volontà, una voce occultissima, che ci risuona all' orecchie del cuore, una agilissima interna luce, che ne' nostri atti e ne' sembianti ancora lampeggia. Dicemmo in oltre l' amore in fortezza eguagliarsi alla morte; ma io passo ora più oltre e dico che la più terribil cosa, che al mondo sia, cioè la morte, in faccia alla più amabile, cioè l'amore, non ne può; poichè egli è di lei più forte; ed ella, quando nell' amore s' incontra, al riflesso della luce del volto di quello prende per così dire un' altra aria un sembiante di festa, e non è più dessa; e, come l' ombre all' apparir del

sole dispaiono, così le tenebre della morte al lume e al fuoco dell' amore si dileguano. E la necessità della morte nulla s' apprezza, quando comanda la maggior necessità dell' amore: non istò a raccontare gli esempli, perchè sono infiniti. *Non insulse*, dico con Lattanzio *de falsa religione* al lib. 1. *quidam poeta triumphum Cupidinis scripsit, quo in libro non modo potentissimum deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit*. Il che diede al nostro gentilissimo m. Francesco Petrarca bella occasione di fare a guisa di quell' antico poeta il trionfo d' Amore; del quale ei dice poco dopo al principio del primo capitolo

Vidi un vittorioso e sommo duce
Pur com' un di color, ch' in campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

DISCORSO LXIV.

Sopra l'istesso dubbio.

Solevano i buoni antichi su i loro conviti alcune quistioni proporre amene e feconde, che porgessero altrui bel campo d'esercitare l'ingegno; e sullo stesso dubbio sentivansi dare belle e varie e curiose spiegazioni dai convitati. Rappresentazione di queste cene è la nostra accademia. Maestro del convito è il sig. apatista; i convitati siam noi. Egli ci propone dubbi, che vengono di mano in mano dagli altri e poi da esso disaminati e risoluti; la qual cosa non si può dire quanto lauto pasto imbandisca allo spirito e come pasca la mente d'un nobil cibo. Il problema adunque ultimamente proposto, come avete pur ora udito, si è qual sia la più forte cosa del mondo. Questo problema in un certo modo venne ad esser proposto secondo il sopraccennato costume degli antichi dal gran Sansone nel banchetto delle sue nozze colla bella tamnatese. Poichè, volendo il

giovane Sansone una avventura sua disegnare e velarla con un enimma, pose innanzi a trenta filistei cittadini del luogo della sua sposa datigli per compagnia e per corteggio un tema di questa sorta. Uscì il cibo dal mangiadore, e dal forte uscì dolcezza. Ebbero tempo quegli, sette giorni, che tanto durò la solennità delle nozze e de' banchetti; in capo a' quali innanzi al tramontar del sole dell' ultimo dì per segreto trattato tenuto colla sua sposa, che colle carezze più tenere avea tratto di bocca al forte suo sposo la spiegazion dell' enimma, gliele dicifraron col dire: che cosa è più dolce del mele e che cosa è più forte del lione? E ben s' avvide, come bassamente sogliamo dire, della ragia Sansone e ch' era stato ingannato dalla donna; la quale, come il più delle femmine fanno, non aveva potuto tener quel segreto e s' era fatta una vanità di saperlo e però l' avea rivelato e detto, siccome Sansone nelle fauci d' un lioncello da lui colle sue mani disarmato e, come, se fosse stato un capretto, disbranato e lasciato

morto, dopo alcuni giorni gito a riveder quel cadavero avea, dico, nell'ampie fauci di quel lione un favo di mele ritrovato. Sette giorni furono, come s'è detto, dati da Sansone di tempo a solvere il suo problema, e tanti giorni appunto sogliono darsi per solvere i nostri. Ma questo per sua ventura ha avuto sopra gli altri problemi il vantaggio di più e più giorni di tempo per essere, cred'io, meglio dibattuto e considerato. E veramente, da per tutte le parti riguardandolo, io l'ho trovato fecondissimo e copiosissimo, perciocchè oltre all'avervi fatto sopra più d'un discorso, quando, se ben mi ricorda, fu dall'apatista di quel tempo proposto la state passata, pur ci ritrovo sempre materia tale, che non si potrebbe per breve spazio, quale al mio dire è conceduto, nè così per fretta esaurire. Viemmi in cuore di dire la più forte cosa del mondo essere la necessità, avendo in mente quei versi d'antico poeta: *Necessitas, cuius cursus aversi impetum Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt.* Dall'altra banda mi si para innanzi l'amore;

e pretende egli, che ogni cosa vince, portare il vanto di questo dubbio, perciocchè è una dolce necessità e, quanto più dolce, tanto più forte. La parola e il discorso che non sono per avventura forti cose e possenti? Colla parola si fece il mondo, colla parola si mantiene e governa. È debol cosa la legge, è debol cosa la ragione, che comandano a chi comanda e regnano sopra degli uomini? L' uso e 'l costume posseggono poca forza, mentre costringono e riformano i geni ed ammanieranò e soggettano la natura? Ma io, tralasciando tutti questi argomenti, da ciascheduno de' quali potrebbesi per così dire cavare più serviti per adornarne il nostro convito di lettere, mi sento a viva forza trarre ad una gran tavola ad una corte bandita d' un gran re, dopo la quale si passò alla discussione ed alla decisione di quel problema così tra noi decantato, del quale oggi si tratta. Dario re, come sta registrato nel terzo d' Esdra al capo terzo, fece una cena magnifica a tutti i suoi servitori e a tutti i magistrati della Media e della Persia e a

tutti quanti i porporati, potestà, consoli e governatori a se sottoposti dall' India fino all' Etiopia in cenvenzette provincie. Ora, appresso il mangiare e 'l bere tornandosene tutti alle case loro paghi e contenti della reale magnificenza, il re se n' andò in camera a prender riposo. Tre giovani cortigiani, ch' eran di guardia, mentre il signore dormiva, presero a fare tra loro questo discorso. Dichiamo ciascheduno un motto; e colui, che apparirà meglio degli altri aver detto, il re Dario nostro signore conforme al genio di sua reale benignità gli farà presenti grandi, donandogli robe di scarlatto e da bere in oro e da dormire in letto d' oro e cento altre gentilezze e magnificenze fino ad esser chiamato parente del re. Scrissero per tanto ciascheduno de' giovani in un breve il suo motto; e sigillati gli riposero sotto l' origliere del re con intenzione che, quando si fusse svegliato, quindi trattinegli, gliele donassero a leggere, acciocchè chiunque giudicasse il re e i grandi di Persia che avesse disteso il motto più savio ottenesse la vittoria

ed il pregio. Il motto dell' uno diceva: forte cosa è il vino. Il motto dell' altro: più forte è il re. Il motto del terzo: più forti sono le femmine; ma sopra tutte le cose vince la verità. Lettigli il re, mandò chiamando tutti i principali signori e governatori de' suoi regni e, in piena loro assemblea fatti recitare i tre viglietti, fate, disse, venir qui i giovani, ed essi de' loro detti a noi ed a voi renderanno ragione. Comparvero nell' assemblea davanti al re i giovani e costretti per regia autorità a cacciar fuori i motivi di loro proposte, toccò a parlare il primo a colui, che s'era a dire della fortezza del vino avanzato, e così disse. Signori, quanto di forza possiede il vino sopra tutti gli uomini, che lo bevono! Basta dire che sodduce la mente e l'invanisce e la trasporta tanto d' un re grande, che d' un pupillo abbandonato; sì del servo, come del libero; del povero egualmente e del ricco; ed ogni mente rivolge a sicura franchezza e a giocondità, fa dimenticare d' ogni malinconia, d' ogni debito; fa buone viscere e buon cuore;

mette in dimenticanza del re e del magistrato e fa dire schiettamente il tutto. Anzi questa sua forza è tanto grande, che bene spesso riesce in violenza. Poichè gli uomini, quando han bevuto, non si ricordano d'amicizia e di fratellanza, ma indi a poco vengono all'onte ed a' ferri; e, tuffandosi dopo il vino nel sonno, quando poi si levano, a mente chiara non si rammentano di ciò, che han fatto. Signori adunque il vino non tien forza e valore soprecellente? Chi è quegli, a cui riesca di fare ciò, ch'egli fa? E, detto questo, si tacque. Fu ammesso a dire il secondo, e così sopra la fortezza del re prese brevemente a dire. Non sono o signori da più dell'altre cose gli uomini, che posseggono e terra e mare e tutto ciò, che sta in essi? Ora il re sopra tutti ha potere e signoria; e ciò, che vuol che sia fatto, è fatto. E, se vorrà che gli uomini vadano a guerreggiare, essi vanno e demoliscono monti e muraglie e torri. Sono uccisi ed uccidono nè oltrepassano la parola del re. E, se a sorta essi vincono, recano al re tutto

quello, che han predato. Similmente gli altri tutti, che non guerreggiano, ma la terra coltivano, appresso la raccolta portano tributi al re. Ed, egli solo se dice uccidete, uccidono; se lasciate stare, lasciano; percotete, percuotono; sterminate, sterminano; fabbricate, fabbricano; guastate, guastano; piantate, piantano. In somma i popoli e le potestà e gli eserciti l'ubbidiscono, e sopra questo egli mangia riposatamente e beve e dorme. Ma a' suoi sonni ed alla sua salute vegliano gli uomini e guardanlo all' intorno; nè possono andar bene e fare ciascheduno i suoi fatti; ma fanno tutti le sue comandamenta. Signori un re così glorioso come non è egli di tutti il più forte? Finito che ebbe questi il suo parlamento, il terzo, che chiamavasi Zorobabelle, intorno alla forza delle femmine e della verità incominciò a fare il suo discorso dicendo: signori non è grande il re nè tampoco un gran popolo; e il vino non ha la somma eccellenza. Chi adunque loro signoreggia? Le femmine non hanno generato il re e tutto il popolo

dominatore del mare e della terra? Da esse son nati cresciuti ed allevati coloro, che le vigne piantarono, dalle quali il vino è prodotto. Queste vestono gli uomini co' lor lavori e fanno loro onore, nè possono gli uomini dalle donne separarsi. Quando anche avessero ragunato oro ed argento ed i più pregiati gioielli, come vedessero una femmina di bel taglio e di buona presenza, ogni più preziosa cosa ponendo in abbandono, fermano in quella il suo intendimento e a bocca aperta la mirano e l' accarezzano più, che non fanno dell' oro e dell' argento e delle gioie più care. Lascia l' uomo il padre suo, che l' ha nutrito; e il suo paese abbandona per istringersi colla donna. Colla donna gode e si conforta, nè del padre nè della madre più si ricorda o della patria. Di poi va egli seguendo, come molti per le donne loro sono impazziti e ridotti per loro in servitù e molti di mala morte perirono e peccarono per amor loro. E, benchè il re sia grande nella sua potestà, pure racconta d'aver veduto (ridicolo spettacolo e compassionevole!)

una certa per nome Apeme concubina d'un re sedere a man ritta accanto al re, torgli il diadema dal capo e porselo sulla sua testa e colla sinistra schiaffeggiarlo. E così a gola spalancata l'effeminato re la vagheggiava e, se ella gli faceva bocca da ridere, al suo riso rideva anch' egli e festeggiava; ma, se ella gli si rivoltava sdegnosa, prendendo dal volto dell'amata la legge, si rattristava; e sbigottito e dolente le stava intorno vilissimamente carezzandola; nè mai faceva fine e non aveva pace finoacchè non si fosse ella rappattumata con esso lui. Passò poi a dire della forza della verità. Signori, disse, non sono forti le donne? Grande è la terra e sublime il cielo e maraviglioso il corso del sole, che gira il cielo in un sol giorno. Ma chi tutte queste cose fa non è magnifico? E la verità non è ella grande e forte sopra tutto? Tutta la terra invoca la verità; il cielo stesso la benedice e tutte le cose ne tremano e niente ha ella in se d'iniquo e di malvagio. Malvagia cosa è il vino, iniquo il re, inique le donne, iniqui tutti i figliuoli

degli uomini e inique tutte le loro opere; nè in essi è verità e nell' iniquità loro periranno; ma la verità permane e vive e veglia e si fa forte e signoreggia in eterno. Ella non accetta differenze di persone, rende il suo dovere a chi che sia, e dalle operazioni sue tutti ricevon bene, nè il suo giudizio è da passione o da iniquità depravato e guasto; ma ella è la fortezza il regno la potestà e la maestà di tutti i secoli. Benedetto sia Iddio della verità. Così finì il suo discorso, il quale fu seguito da tutti i popoli con replicati viva e con segnalate acclamazioni, dicendo: grande grande è la verità ed a tutte le cose, come la più forte, prevale. Il re per un contrassegno dell' altezza della sua stima volle che godesse l' onore di sedergli il più vicino di tutti e lo intitolò suo parente con dolcemente invitarlo a chiedergli ciò, che volesse; ch' egli era pronto a fargli ogni grazia. Il valente giovane gli chiese la ristaurazione di Gerusalemme, la ristituzione de' vasi, che Ciro avea messi da parte, quando prese Babilonia, per rimandargli in

Gerusalemme, e di riedificargli il tempio abbruciato dagli idumei, quando fu da' caldei distrutta la Giudea. Ora il re Dario spedì ordini, perchè fossero messe ad effetto le domande del giovane giudicato de' tre il più savio, che aveano ne' loro viglietti posti i tre motti. Ho voluto tutto questo raccontar per disteso, perciocchè è materia tutta al presente problema appartenente. Ed oh possedesse quel terzo libro, che va sotto nome d' Esdra, autorità, come gli altri due, di scrittura sacra; io vorrei esultare, comecchè la soluzione del dubbio si ritrovasse nelle sacre lettere consacrata. Ma le cose del terzo e del quarto d' Esdra s. Girolamo le chiama sogni; e non sono accettati questi libri per canonici dal concilio laodiceno dal cartaginese terzo e dal tridentino, conciossiachè nel testo ebraico e nel greco non si trovano; se bene san Cipriano dal terzo, s. Ambrogio dal quarto traggono alcun luogo e per autorità se ne servono. Pure, se mi volessi servire delle canoniche scritture per lo scioglimento del dubbio, avrei ricorso a s. Paolo nella prima

a' corinti, ove dice che le cose deboli elesse Iddio per confondere le forti; e mostrerei coll'esempio di nostra fede fondata sull'ignominia e, come dice Tertulliano, sulla stolta predicazione della croce e insegnatà da deboli strumenti, quali furono pochi pescatori, giunta a impadronirsi della città padrona del mondo, a soggettare il mondo più letterato più civile e più savio, quanto di forza abbia la debolezza, quando è maneggiata da Dio. Mostrerei all' incontro, come la cosa nostra più forte, quale è il sapere, è cosa debolissima appresso Iddio, e che secondo s. Paolo bisogna essere stolti a volere essere sapienti. Paradossi verissimi ed elementari di nostra religione; ma, avendo ragionato a bastanza, mi taccio per dar luogo ad altri, che che sapranno recare a questo convito accademico più saporita e meglio composta vivanda.

DISCORSO LXV.

Sopra l' istesso dubbio.

Più cose e diverse in questo mondo potranno da voi virtuosi accademici riconoscersi fregiate di forza, e di possanza corredate, e ciascheduna da voi (tanto abbondate d' ingegno) essere messa innanzi per la più forte. Io in questa varietà di cose, che tutte pretendono a questo pregio della maggior potenza e della maggior forza, tutto sospeso e confuso nè sapendo a qual parte appigliarmi, così tutte posseggono dalla loro forti ragioni e poderose, mi risolvo d' andare a cercar la forza non nel paese della forza, ma in quello della debolezza. Credereste? Io nella debolezza ritrovo più forza, che nella forza medesima. Già v' accennai nel passato ragionamento coll' apostolo delle nazioni il debole di Dio esser più forte del forte degli uomini, e l' ignominia della croce, che era stoltezza alle nazioni più savie, avere la loro più valorosa saviezza svergognata e

confusa e così vinto il mondo la fede. I macellamenti delle vittime sugli altari, quel segno proprio degli ebrei, marco di loro credenza, col quale si cresceva vergogna alla vergogna, come parla Tertulliano, non erano che debolezze, insieme con tutti gli altri rigori della legge, astinenze ed osservanze; ma queste debolezze erano la forza di Dio comandante e la forza dell'uomo ubbidiente, nel quale la suggezione alla legge era apparecchio di libertà, e nell'umiliarsi e farsi abbietto così davanti a Dio veniva ad affrettare per così dire la venuta di quella grazia, colla quale Iddio gli ultimi tempi venne a consolare. Io non voglio qui rammentarvi il nascimento povero la vita perseguitata la vergognosa morte di chi, addossandosi tutte le nostre fiacchezze, si fece per noi vittima salutare, il quale beati predicò quei, che piangono, poichè dal seminare il pianto si miete gioia, beati i mendichi i perseguitati per la giustizia gli sconsolati i compassionanti; tutte debolezze, ma debolezze fortissime; che non si occupino le prime sedie, ma chi è invitato

nell' ultimo posto si tenga; che quegli, che qua è il minore, è il maggiore nel gran regno de' cieli; che questo regno è simile a piccolo grano d' un certo seme, che in una vasta pianta cresce e fruttifica; che di questo regno il possesso s' appartiene a coloro, che non sono già per valore o per saviezza orgogliosi, ma che ad umili e mansueti fanciulli nella semplicità del cuore e delle maniere si rendono somiglianti. Or vedete che vittoria è stata questa della lenità e mansuetudine e dell' umiltà della religione cristiana, che ha per mezzi alla nostra corta e debil veduta infermi, ma forti in se stessi, perchè governati dalla mano dell' altissimo Iddio, ha coperta, dico, ed oscurata ogni forza e con soave provvidenza soggettata ogni possanza. Ma non più. Solo dico che chiunque nella nostra più sublime filosofia s' internerà ravviserà sempre più viva questa verità l' inferme cose avere fatto vergogna alle forti ed averle messe in confusione e in isconfitta e tuttora regnare la spirituale fortissima debolezza sopra la mondana debolissima forza. Ora, uscendo

di così alta materia, la quale mi basta avere di passaggio toccata (e voi cento belle riflessioni coll' acutezza de' vostri spiriti ci farete) m' avanzo a dire le cose forti esser deboli e le deboli forti e la forza e 'l potere d'una cosa sempre considerarsi rispettivamente, ed essere forte rispetto ad una, debole verso l' altra. Che cosa è più forte del lione? Il cacciatore lo prende, il bestiario lo palpa. Che cosa è più forte del vino? Pur l' acqua lo doma. Più forte del re? Iddio è di lui più forte. *Regum timendorum in proprios greges, Reges in ipsos imperium est Iovis* cantò il poeta di Venosa. Le donne son forti, ma rispetto alla debolezza dell' uomo. Così disse l' oratore ateniese a' suoi cittadini: Filippo di Macedonia è grande, perchè voi lo fate tale. Non è forte, perch' ei sia forte, ma, perchè voi per la vostra negligenza sete deboli. Solo vi ha la verità, che tutto vince e non è abbattuta da niuna potenza, ma sempre si rimane in sella. E che maraviglia, se la verità è lo stesso, che Iddio? Pure Iddio verità somma, per farsi conoscere

all'uomo e perchè ei conosciuto lo glorificasse, si circondò della nostra infermità. E gli uomini, che si credevano tanto forti nella cognizione della verità, furono da essa verità increata alla nostra infermità abbassata confusi, e la loro nerboruta sapienza distrutta. Che cosa è più forte in tutte le cose del principio? Pure i princìpi delle cose sono minimissimi e debolissimi, e pure in quelli si contiene il tutto in virtù ed in potenza. Rimiriamo di qualsisia gran pianta la semenza. Quanto è piccola quanto spregiabile e a vedere disorrevole! In quella, come in suo fondamento, sta tutta la forza del frutto; ivi sono le prime fila dell'ampia tela, che s'ha da tessere dall'artificiosa natura; ivi sono tirati in iscorcio i lineamenti dell'opera. L'animo nostro altero ritroso feroce ed indomito non si piega egli e si volge talora ad un motto ad un atto ad una tenuissima cosa, che lo tocchi, dove è fiacco? Vedete là la necessità armata di tormenti e di macchine? Il vino, che, come dice l'antico proverbio registrato da Teocrito e da Plinio, è lo

stesso, che verità, trae fuori essa verità con maggior forza, che la necessità non può fare. *Tu lene tormentum ingenium admoves*, disse del vino Orazio, *Et addis cornua pauperi* —. *A quello, che è oppresso dalla povertà, fai levar la testa e gli doni quella baldanzosa forza, che per se medesimo ei non possiede*. Pure il vino è cosa delicata: e, quanto è forte lottatore accortissimo, dice un greco, come quegli, che per battere l' avversario va alle gambe! È, come il vino, morbido e delicato l' amore; e così morbido e delicato, ch' egli è, fa stare i forti a segno e a' duri loro petti comanda. È fragile la femminile bellezza, dote amabile sì, ma caduca, che un lieve soffio di malore appanna, che il tempo guasta e cancella; ma così frale, com' ella è, ha una maravigliosa forza per farsi schiavi e strascinarsi dietro come impazziti i cuori degli uomini. Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον, Καὶ πῦρ καλή τις οὖσα, dice Anacreonte. *Vince il ferro e vince il fuoco Donna, ch' è bella*. Chi più abbandonato dell' uomo dalla natura, che pare, come

riflette Plinio, che ella gli sia stata matrigna? Armò gli altri animali di vari strumenti a difesa; solo l'uomo gittò ella sulla terra disarmato del tutto ed ignudo, esposto all'ingiuria delle stagioni all'oltraggio degli animali; ma gli diede un'arme, che gli servisse in luogo di tutte; diedegli la ragione, colla quale gli animali più feroci e più snelli, benchè in queste doti da essi superato, egli vince. Pur questa ragione umana a suo pro dalla fede è vinta, che è la ragione di Dio. Non v'ingannate adunque o signori all'apparenza di debolezza, perciocchè ella in sustanza sarà fortezza: non vi porti via la figura della fortezza, perciocchè ella sarà in fatti fievole e ruinosa. Io voglio terminare con s. Paolo, da cui cominciai, ed allegarlo in mio favore; quando egli confessa che, quando s'inferma, cioè quando egli è più debole, allora egli è più forte; e che la virtù nell'infermità si perfeziona e raffinasi. Non vi ha altro che la verità e che Iddio, che sia essenzialmente forte: l'altre cose sono forti per rispetto e per comparazione ad altre più

deboli; e in paragone d'altre più forti di loro sono debolissime; e nel giuoco del mondo riesce, non so come, maravigliosamente che il debole e il forte non è fisso, ma mutabile e vago secondo la figura e secondo i tempi. In tutt' i tempi però quelle cose, che parteciperanno della verità e d'Iddio, benchè deboli, saranno forti ed invitte; quelle, che non avranno in loro mescolanza di verità, come rimote e scompagnate da Dio, benchè fortissime, riusciranno deboli e vane.

DISCORSO LXVI.

Sopra l' istesso dubbio.

Nel passato ragionamento mi venne, non so come, accennato la verità essere la più forte e la più poderosa cosa del mondo; ed aveva oggi in cuore di provarlo distesamente. Ma oimè; che, mentre io stava in questo basso mondo ragguardando, tutto il trovo falso e bugiardo e di finzione e di menzogne pienissimo, nè solamente

forza o balia non possedervi, ma nè tampoco avervi luogo la verità. Sta la gloriosa su in cielo; ivi è la sua sede il suo regno. Discese una volta, quando a lei piacque negli ultimi tempi, incarnata la verità e per questo modo a noi fatta visibile, e in vece d' incontrare gli amori di tutti gli uomini incontrò le persecuzioni e le calunnie l' imposture gli oltraggi e finalmente penosa passione e ignominiosa morte sofferse. E ben si vede dalla sua nascita e dalla sua comparsa nel mondo che confessata e adorata da pochi semplici e uomini di buon cuore fu dagli altri con superbo occhio e trascurato passata; la notte del suo natale con angeliche melodie festeggiata; e, gareggiando colla sua illuminazione coi giorni più luminosi, accolse in vili e poveri panni tra vili e sozzi animali in un vile e immondo tugurio la verità, che era nata. E nel tempo, che le bestie medesime l'adoravano, non trovò ella tra gli uomini nel paese alloggiamento, in quel paese scelto e destinato da lei fin da' secoli antichi per sua propria eredità e sorte; il

cui popolo era chiamato popol di Dio; terra favorita consolata benedetta dalle grazie e dalle maraviglie del cielo. In questa in tutti i tempi avea mandati di lunga mano suoi confidenti e messaggieri più cari ad annunziare con luminose figure la sua venuta. Viene ella finalmente e si scuopre in un breve angolo del mondo; è seguita da pochi, maltrattata da tutti. I suoi medesimi, ch' ella s' allevava per figliuoli, non la riconoscono, che però furono sgridati dal gran furiere di questa medesima incarnata verità con quel sensato rimprovero: prosapia malvagia ed adultera, generazione di vipere. Infino da quelli, ch' eran fatti partecipi de' suoi segreti, ella fu non solo al maggior uopo abbandonata, ma per sordida avarizia tradita, per viltà di cuore negata. Che maraviglia se al giudice, che l' interrogava che cosa fosse verità, ella niente rispose; quasi dicendo nel suo silenzio: verità gridano tutti i miei fatti; verità sono le mie parole; verità son io; e che occorre che a dirlo io più m' affatichi e a farvelo conoscere uomini miscredenti e

della verità nimici, se quando ella dopo essere stata con segni folgoranti e colle maraviglie del cielo e colle profetiche voci tanto avanti annunziata per preparare i vostri duri cuori a riceverla, voi, sprezzando le industrie divine e i pensieri e le premure eterne, con cui l' altissimo conduceva il lavoro di vostra salute, non solo non la riceveste, ma lungi la discacciaste da voi, e, come offesi da essa verità, ch' era venuta a trovarvi, non la lasciate in vita e le donate morte? Così è signori: ogni uomo è mendace: non dicono giusto i pesi, de' quali si servono per giudicar le cose i figliuoli degli uomini. Può bene aver luce e bellezza la verità; che non ha luce e bellezza per gli occhi loro, che a bella posta s'acciecano per non vederla, e quanto è in essi s' ingegnano di travisarla d' oscurarla di spegnerla. Odiosa è questa luce, nimica questa bellezza. I profeti, che sponevano al popolo e ai re false ma lusinghiere visioni, questi erano ben visti e tenuti cari. Quanto poi quei veri fosser graditi chi riguarda alla lor fine tosto il

vedrà. Perseguitati lapidati uccisi: perchè? per la verità. E dove è dunque la forza, che io credeva che ella avesse nel mondo? se tutti gli uomini son congiurati alla sua oppressione se niuno la può vedere niuno la può patire? se i suoi parziali e Iddio medesimo, ch'è la verità, non l'ha potuta con gli uomini? La verità di nostra religione come può essere seminata da noi nei cuori degl' infedeli e degli altri di diversa credenza in maniera, che vi nasca e vi fruttifichi, se il sole eterno coll' onnipotenza della sua grazia non gli tocca e gli riscalda, e se lo spirito di Dio alla sua chiesa direttore e maestro per eterno retaggio lasciato, che dove vuole spira, non gl'ingombra col suo valore? Ognuno crede d'avere dal canto suo la verità; gli uomini la vanno al buio, come a tastoni, cercando; e, quando non ne hanno preso, se non un vano simolacro un vestigio debolissimo un'ombra tenue e fallace, stimano enfiati di stolta persuasione d' averla per così dire in pugno! Grazie indeficienti a Dio, che, colla sua grazia chiamandoci,

ci fece ricevere la luce della verità del suo vangelo. Ma per venire alle cose umane quanti mai fiorirono nella naturale e nella morale filosofia capi di setta eccellentissimi, che, per varie e tra se contrarie strade camminando e ognuno alla sua, come a vero e buon cammino, invitandoci, ci pongono in un laberinto di confusione! Io per me non saprei trovare una similitudine, che più a loro si confacesse di quella dell'uomo, che sogna di volare, il quale in questo suo bravo sogno suda trangoscia e pena senza profitto; così essi coll' affannare de' suoi pensieri fanno forza di correre dietro e di giugnere a prendere la verità, che in alto lungi da loro spicca i suoi voli; ma tutto è sogno e vanità accompagnata da una infelicità, che in quei, che sognano, non si ritrova; poichè essi riscossi dal sonno s'avveggono della falsità di quello e riconoscono che con tutto il loro immaginato volo non si son mossi di luogo; e i savi del mondo pur nello stesso errore durano ed i lor sogni abbracciano, come verità; simiglianti al vano ed insolente centauro, che,

richiedendo Giunone a fare la sua voglia, in vece della dea si trovò fralle braccia una nuvola. Socrate, che più presto degli altri giunse al segno della verità e che si rideva della vanità degli uomini, che si stimano essere della verità finissimi conoscitori, perciocchè con bel modo dava loro per loro bene ad intendere che non possedevano altrimenti quella verità, che si credevano di possedere, pur voi ben sapete che merito e che mercede ne riportasse egli perciò dagl' ingrati suoi cittadini. Or, se la verità è costretta a star muta e se ella è dall' ignoranza e dalla violenza oppressa crudelissime tiranne; se il suo regno è sopra i cieli, se questo mondo a lei è paese non solamente straniero, ma ribelle e nimico; se il suo linguaggio agli uomini è barbaro, anzi nè pure in alcun modo soffrono di sentirlo; io non so che cosa sia forte nel mondo, quando la verità, che parrebbe essere la più forte, non è lasciata ivi esercitare sua forza. Ma in questo mondo, benchè ella ne sia a tutta possa dagli uomini discacciata e, quando ella mostra

di farsi forte, per tutte le vie abbassata e infievolita, pure io vo' trovarle in qualche modo ricovero. Disse Democrito filosofo oculatissimo ch' ell' era sotterrata in un profondissimo pozzo, per dimostrare con tal figura quanta difficoltà ci fosse a trarla fuori. Or questo pozzo della verità è cavato per mano della nostra coscienza nella caliginosa profondità de' nostri cuori. Ivi è la verità di ciò, che a noi o di bene o di male siam consapevoli, quantunque Iddio solo coll' occhio sempre vegliante di sua verità e di sua giustizia scorga e sappia appunto che cosa sta riposta nell' uomo; e, se bene ancora questa verità per l' innata lusinga e per quell' amore malnato, con cui siamo soliti di vagheggiare noi medesimi e a guisa, che gli amanti fanno, i propri difetti scusare, che talvolta ancora ci sembrano bellezze, se bene, dico, questa verità per l' attaccamento a noi stessi e per le passioni, *che spesso occhio ben san fan veder torto*, ci venga non poco infiacchita ed oscurata, tanto è il vigore, che ella spiega nondimeno dentro di noi, e il

potere, che ella vi esercita, che nostro malgrado pur la sentiamo. E, benchè ci copriamo agli occhi del mondo e oltre a ciò a quegli del nostro interno tentiamo di mascherarci, ella ignuda e schietta si fa vedere a noi e negli animi nostri risplende vive e veglia. Colla rimembranza delle cattive azioni, qual tormentatrice furia, ci cuoce; ma colla memoria delle buone ci consola e contra ogni forza contra ogni potere ci dà polso lena e robustezza, nel più forte dell' incendio delle tribolazioni ci rinfresca colla rugiada de' celesti conforti, e abbandonati da ogni soccorso pur ci difende ci solleva e ci sostiene, empiendoci di belle e di grandi speranze. Volete ravvisare la diritta coscienza quanto sia forte? Ella è la rocca del cuore: ... *Hic murus aheneus esto, Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*. -- *Se non che coscienza m' assicura*, disse il nostro Dante, *La buona compagnia, che l' uom francheggia, Sotto l' usbergo di sentirsi pura*. Signori, se avessi a dire sinceramente il mio parere, direi che questo dubbio è forte per più

conti. Prima in quel significato, che disse Dante *esta selva selvaggia ed aspra e forte*, si può domandare questo dubbio forte, cioè aspro e difficile a distrigarsi; e, siccome noi anche in oggi sogliamo chiamare una macchia ed una boscaglia forte, nella quale gli animali sono così addentro rinselvati e fortificati, che malamente si possono prendere da' cacciatori, così la verità di questo dubbio è così ascosa così riposta e nel suo forte ravvolta, che in vano sudano i nostri ingegni, quali industriosi veltri, per rintracciarla. In secondo luogo egli è forte questo dubbio, perchè resiste al tempo e pare che coll'invecchiare prenda più forza e i faceti rimproveri, co' quali vien licenziato, non curi; e sembra che a guisa de' buoni vini, che col serbarsi acquistano e non passano e non inforzano, sia fino a qui bastato. Tutte adunque le generazioni di cose, che in questo mondo possano mai ritrovarsi forti e possenti, fa mestiere che di buona voglia cedano il pregio a questo dubbio; che di tutte quante egli è il più forte,

come quello, che, avendole tutte per così dire ad una ad una sfidate, ancora tiene il campo. Non lo discacciamo adunque o signori con agre parole e con forti modi, ma, dolcemente ringraziandolo che egli ci abbia colla forza della sua grazia e con dolce balia trattenuti, doniamogli un cortese congedo; e nella maniera, che il gran Platone il dotto Omero dalla sua repubblica congedò con inghirlandarlo prima ed ungerli il venerando capo d'odorosi liquori, così il nostro dubbio dall'accademia, in cui egli ha con tanta sua gloria riseduto, tempo è che si parta carico d'onori, di lodi e di benedizioni degli accademici; e così, rattemperando esso la sua forza e conformandosi alle leggi di questa letteraria repubblica, farà luogo agli altri ragionamenti e problemi, che affollati sospirano di dar saggio di se medesimi, cercano di fare le sue provanze e chieggono di mostrarsi.

DISCORSO LXVII.

Sopra la legge canonica.

Se io non avessi mai portata opinione che le scienze e le facultadi tutte sieno tra loro strettamente congiunte e concatenate e che in bella ed onorevol danza si dieno mano l' una all' altra, oggi mi ricrederei, dall' erudita lezione di canonica costretto ciò a confessare. E veramente non è nel *dicreto*, come gli antichi dicevano, e nelle decretali di Bonifazio e di Gregorio ristretta questa scienza. Vaga ella per tutti quanti i concili e greci e latini ed ha in mira tutti gli oracoli, che uscirono mai dall' adorato soglio del Vaticano. La storia ecclesiastica, la quale ha necessaria connessione coll' universale e del mondo, contribuisce anch' essa alla canonica legge. Del rigettamento dell' eresie, della costituzione de' dogmi la scrittura è fonte, interpretata dallo Spirito santo ed insegnata alla chiesa per bocca delle sacre generali adunanze in virtù di esso Spirito congregate, e de' padri

de' padri, romani pontefici pastori e maestri sovrani di tutte le chiese; alla qual opera prestano il lor aiuto e la loro assistenza i padri e dottori delle due famose chiese greca e latina. La legge civile conferisce ancora non poco alla canonica; che però da' digesti molte cose attinsero e talvolta le intere leggi ne trascrissero i compilatori de' canoni; ed ora ne' pubblici studi si dottorano o, come anticamente dicevano, si conventano gli studianti unitamente nell' una e nell' altra ragione pontificia e civile. E le leggi imperiali, come si conosce in molti luoghi particolarmente delle costituzioni novelle dell' imperatore Giustiniano zelantissimo della concordia ed unione del sacerdozio coll' imperio, le leggi imperiali, dico, prestavano il lor braccio a fare eseguire distrettamente le cose stabilite ne' canoni ecclesiastici o a dogmi o a disciplina e riforma appartenenti. Fozio patriarca di Costantinopoli per la sua profonda erudizione stimabilissimo, ma per essere stato l' autore del lagrimevole scisma della chiesa greca dalla latina uomo di detestanda

memoria, fece una gran raccolta di canoni sacri e di leggi imperatorie in ordine a quelli e intitololla perciò con misto nome il nomocanone. E la politica, di cui fu il passato giovedì così eruditamente trattato, non è dal consorzio della legge canonica esclusa; la storia ecclesiastica è piena di esempi, che mostrano quanta forza abbiano avuta per le deliberazioni e per le buone o per le infelici riuscite di quelle le congiunture de' tempi e quanto vi siano mescolati i geni e gl' interessi de' grandi e la politica costituzione del mondo. Vastissima materia è adunque la canonica e largo campo d' erudizione d' ogni sorte, tenendo ella con varie e sublimi e spaziose scienze nobile e ricco e fruttuoso commercio. Anzi, prendendo questo suo bel nome così in astratto, sì si puote ella considerare, come un essere trascendentale e diffuso in tutte quante l' arti e scienze. Perciocchè qual è quell' arte e scienza, che non abbia i suoi canoni? Canoni ha l' astronomia e il resto delle mattematiche; canoni la logica, cioè regole di silogizzare e d' argumentare, che

perciò, credo io, fu da Epicuro detta canonica; canoni ha la grammatica, che i latini chiamano regole; canoni la morale e la politica detti dogmi e assiomi da' greci, decreti da' latini, da' toscani massime; canoni la facoltà del medicare; e diconsi aforismi ovvero mediche decisioni; canoni la giurisprudenza, e si chiamano leggi e, se sono di qualche particolar luogo usaggi o statuti; canoni in somma hanno le compagnie e le accademie, coi quali si regolano e si mantengono, e da noi capitoli comunemente si nominano. Più leggi e capitoli per questa nostra aveva in pensiero di distendere la buona e gloriosa memoria del nostro padre Agostino Coltellini; e ne avea alcuna parte in rinnovazione o riforma degli antichi in questi ultimi tempi dettati; ma quasi la sorte fece conoscere col non poter egli condurgli a fine che non erano necessari gran fatto. Poichè, quando non ci fusse stato alcun trattato di scultura, che ne insegnasse le misure e le regole, la statua medesima di Policleto detta perciò da lui il canone o vogliam dire col Casa

il regolo di maestro Chiarissimo, sarebbe, dico, questa statua medesima servita di regola. Il Cultellini il Cultellini colla sua sobria vigilanza col suo pesato affetto coll'accorto suo zelo era viva ed animata legge di questa accademia. Ed ora la sua memoria medesima l'ombra del nome suo il suo bel genio e spirito cortese infuso nel corpo dell' accademia, che per altro forse sarebbe spenta, è potente a conservarla. Un grato sovvenire del nostro zelantissimo fondatore è la legge senza caricarsi d' altre leggi e scritture scritta ne' nostri cuori. Il suo senno la sua moderazione e modestia si è il canone, che c' indirizza e ci ammaestra e ci avviva. Quindi, camminando felicemente l' accademia sotto i suoi auspici e sotto il suo nome, non ha di che temere. Egli è; come, se ancor fusse vivo e presente; onde ci dee servire egli solo di censore, di regola e di maestro. Che, se il gran critico greco Longino dà per regola di compor bene il figurarsi tuttora vivi e presenti Omero e Demostene, l' avvivare la memoria di quel nome, sotto il quale

l'accademia milita, potrà servire a chi che sia di regola in non far cosa, che esca dalle leggi del decoro e che non possa essere del tutto da quella buona anima approvata.

DISCORSO LXVIII.

Qual sia il più bel regalo, che i padri possano lasciare a' loro figliuoli e nipoti.

I buoni ricordi e avvertimenti e gli amorevoli consigli giustamente sono chiamati doni e regali. Così la sua orazione indirizzata a Demonico piena d'utilissimi ammaestramenti appellò Isocrate un dono, che egli faceva a Demonico in riguardo dell'amicizia, che avea con esso contratta, e in testimonianza di quella pratica, che aveva avuta col già Ipponico suo padre. Similmente il nostro monsignor della Casa nel Galateo quella correzione gentile, che monsignor Gio: Matteo Ghiberti vescovo di Verona manda a fare a un suo ospite, che in mangiando aveva non so quale spiacevole

difetto, nomina con acconcio nome regalo; e, come tale, fu dal buon gentiluomo ricevuta. De' buoni e caritatevoli avvertimenti presi in mala parte e non in buon grado disse un antico che egli gli porgeva colla destra e l'altro colla sinistra prendevagli. E di vero che più bel dono puote esser mai qual più grazioso presente qual più ricco regalo e da essere con amore e con grazia contraccambiato, che quello, che l'uomo fa all'altr' uomo per suo benefizio de' suoi difetti avvertendolo o donandogli massime utili per la condotta della sua vita? Le ricchezze, dietro alle quali corre come impazzato il mondo, e le quali in altri, benchè inutili e seppellite, stoltamente ammira, s' affaticano con errore d'affetto i tenaci padri a raccogliere e ad ammassare per poi lasciarle agli sconoscenti figliuoli con dar loro in esse materia d'oziosità, incitamento di vizi. La vera e solida ricchezza il patrimonio più prezioso, si è quello de' gravi paterni precetti dall' esempio della vita confermati, la buona mente, e quella cosa, di cui è sì gran caro,

il giudizio. Lasciato loro il senno, ogni cosa viene con lui; le ricchezze le grandi amicizie le nobili congiunzioni gli onorati maneggi le ragguardevoli dignità; laddove tutte le più beate congiunture tutti i vantaggi della fortuna senza il senno, che gli governi, niente vagliono; anzi sono disaiuti e svantaggi e servono anzi di precipizio e di scorno, che d' innalzamento e di lustro. Quanto bel dono e bel lascito è quello di quel padre, che, come il virgiliano Enea, può con franchezza di verità dire al suo figliuolo: *Disce puer virtutem ex me verumque laborem; Fortunam ex aliis* .... che la virtù è una possessione più dell' oro e delle gioie cara e preziosa: possessione grande e stabile, in cui la cieca ventura non tien signoria, nè da alcuno puocci esser tolta o scemata o guasta, pura limpida splendida veneranda. Il lasciare, che fanno i genitori ai loro descendenti, gli odi e le nimicizie e la vile memoria delle offese e l' ingordigia dell' altrui sangue, quasi sia il vendicarsi ad onta dell' umana e della divina giustizia una

generosità una bravura; il lasciare l'attaccamento al danaro e l'appassionatezza all'interesse, quasi per la viltà del guadagno sia lecito fare il tutto e la ricchezza in qualunque modo acquistata sia gloria sia senno; il lasciare esempi di vanità e d'ambizione e d'immoderata voglia di dominare; il desio di rovinare gli emoli e sopra le loro rovine fabbricare le proprie grandezze; ah che il lasciare tutte queste cose è un lasciare l'incendio in casa e la peste d'una eredità dannosissima. Queste massime lasciate da' padri malavveduti agli sciagurati figliuoli sono somiglianti ai doni de' nimici, che non son doni, ma tradimenti, come fu quella vesta per frode di Nesso centauro da Deianira innocentemente regalata ad Ercole, la quale bagnata di veleno e pregna d'occulto fuoco messovi dal rivale, appena se l'ebbe cacciata in dosso Ercole che vivo vivo arse tutto. Ma la virtù gli onorati sentimenti i bei ricordi, che lasciano i padri ai figliuoli, sono il più bello e il più lucroso retaggio, che mai a loro possa venire. È notissima la

favola del famoso savio di Frigia, che un vecchio lavoratore venendo a morte lasciò per ricordo a' suoi figliuoli che nella sua vigna giaceva nascoso un tesoro. Questo ricordo fece tanta impressione ne' petti di quelli, che, senza mai stancarsi cavando a fondo la vigna, credevano finalmente di avere a giungere a discoprire l'accennato tesoro. Ben senza trovarlo il trovarono, e ciò fu la fatica tesoro grandissimo lasciato da Dio ai mortali, acciocchè si comprino con essa la virtù le ricchezze e quanto è di prezioso nel mondo. Concludo adunque che il più bel regalo, che possano fare, e la più bella eredità, che i padri a' lor figliuoli e nipoti possano lasciare, non è una bella villa non un ricco podere o altro dono della sorte, ma il buono esempio e la buona fama, il buon nome patrimonio ricchissimo delle famiglie, i precetti d'onestà e d'onore e le massime nobili e virtuose. Potrebbonsi addurre vari illustri esempi d'avvertimenti lasciati da' venerandi genitori ai giovani figliuoli; ma per tutti può bastare quello di Ciro il vecchio, che si legge

presso Senofonte nel lib. 8. dell' instituzione di Ciro, il quale in punto di morte, allora quando l' anima più scarica dalle corporee gravezze e quasi pura e libera dal terreno impaccio vede più chiaro, fece una bella e moral predica a' principi suoi figli, intimando al più giovane il riverire il maggiore e confortandolo a cedergli nell' onore secondo il buon costume di deferire con ogni sorta d' ossequio i minori ai maggiori d' età; e dopo avergli esortati alla concordia ed alla benevolenza scambievole ed a volere aggiugnere ai vantaggi, che riportano dalla natura i fratelli, della comune nascita, del comun tetto, della comune educazione, quelli dell' amicizia, la quale gli fa più forti e temuti; e dopo finalmente d' aver lasciato di esser riposto non in oro o in argento, ma in seno alla terra nostra buona madre, rendendole il corpo, che ella ha sostenuto ed allevato, lascia loro questo bel ricordo, che, se faranno bene agli amici, si ridurranno in istato di poter far male a' nemici, volendo accennar loro in quest' ultima parola, iu

cui l'anima raccolta espresse tutta se stessa, ch'a voler esser temuto bisogna amare. In che consiste la forza e la possanza degli stati e la loro conservazione e accrescimento,

DISCORSO LXIX.

La buona educazione a chi sia più necessaria.

Che la buona educazione sia alla gioventù cosa sommamente necessaria la ragione e l'esperienza e l'autorità e il sentimento di tutti quanti gli uomini lo convince. Le tenere piante della mano han bisogno e dell'occhio e del pensiero di savio e di perito agricoltore; e quella speranza, che esse danno di voler venir su dritte belle e rigogliose, quelle gemme, che mostrano, o vogliam dire quegli occhi, che elle aprono, o pure bottoni, che esse gettano, sono un segnale beato ed una ricca caparra del frutto avvenire. Lo stender de' rami e 'l lussureggiar delle foglie bene danno a

vedere la felicità del terreno, che le nutrisce, e i vantaggi del sole e dell'aria, che le riscalda e le rinfresca; ma pure questa fecondità si rimarrebbe sterile ed infeconda; la bellezza e 'l rigoglio troppo eccellente della pianta le saria oltraggioso e nocivo, se non si sfrondasse in parte e si potasse per renderla più acconcia e più abile a ricevere le benedizioni del cielo e i comodi della terra. A volere che il nutritivo umore con unita forza e proporzionata circoli per la pianta e aiutato dall'aria, che lo spinge a salire e a distribuirsi ne' canali artificiosamente dalla maestra natura cavati, venga a farla non solo bella e grande a vedere, ma a coronarla di scelti frutti e pregiati ed alla sua stagione e maturità perfettamente condotti, ci vuole un governo, che a prima vista sembra ruvido collo zapparle a piè col fasciarla legarla rimondarla e potarla; ma questo governo, che a quella pianta, se, come noi, animata fosse, parrebbe doloroso al sentimento, sarebbe caro all'incontro alla sua ragione, considerando ella le ferite, ch'ella

riceve, non essere colpi di nimica, ma di medica mano, e che tutto si fa, perchè ella diritta venga e saporosa. Laonde dice al suo agricoltore Virgilio: taglia pure senza riguardo ...... *dura Exerce imperia et ramos compesce fluentes*. E chi non vede d' un albero così potato uscire maraviglioso l' effetto? talchè si può dire con Orazio che ..... *ab ipso Ducit opes animumque ferro*. Ciò, che ho ragionato finora della custodia e del governo delle tenere piante, alla giovenile età l' avete voi già col pensiero, seguendo di mano in mano le mie parole, giustissimamente adattato. Quell' apparecchio e quella mostra, che fanno a guisa delle piante i giovani, e la speranza, che danno, di venir bene e di crescere prosperosamente in virtù, viene da noi, con molto acconcio vocabolo, ingegno ed indole *ab inolescendo* addomandata; e il Boccaccio, se ben mi sovviene, in alcun luogo chiamolla con voce da noi non usata *stificanza*, quasi testificanza dell' avvenire. Poichè, siccome da un bel mattino sembra a noi che da nascer abbia un bel

giorno, e, vagheggiando un albero carico di fiori, speriamo che quegli deggiano allegare e divenir frutti, così in un certo modo da quelle messe prime della natura, che si scorgono, quando è tutta fresca e vigorosa, prendiamo augurio, anzi saggio anticipato di ciò, che debbano gli uomini riuscire nel crescere dell'età e nella stagione più matura. Ora questa indole e questo ingegno questa naturale e bella inclinazione di farsi può prendere, come si dice, tratta la similitudine dalle piante, che per mancanza d'aiuto vengono distorte e malfatte, può prendere trista piega e tralignare. Accorgimento ci si richiede grandissimo nel rilevarle e nel tirarle su e nel condurle a bene e con dirittura. È noto il motto della scrittura che, se l'albero sarà coricato verso tramontana, quivi si starà, se verso mezzo dì, similmente. Tanto ha di momento l'indirizzo e l'educazione, che in quella parte, ove di starsi uno ha eletto a principio, quivi per tutto il tempo di sua vita ordinariamente si sta senza potersi rimuovere o in altra parte

piegare; forza grandissima possiede sopra il nostro spirito l'assuefazione; e da *ethos*, *avvezzamento*, i greci formarono *eethos*, cioè il *costume*, dagli avvezzamenti o buoni o rei pendendo i belli o malvagi costumi. E quanto importi in tutte le cose l'avvezzarvisi da piccolo niuno è che nol sappia. Quel cominciare da buonora a riverire ne' maggiori di se la virtù e il valore confermato dall'esperienza, a gustare della vera gloria, a trovare il suo piacere nell'onestà e nell'onore, oh che bella caparra egli è dell'avvenire! poichè gli abiti e i costumi sempre più si stabiliscono e fortificansi col tempo. E felice quegli, che dalla primiera età apprese nobili massime, ebbe la ventura di vedere begli esempi di virtù e di ammirarli e fu condotto con dolce forza d'onorata educazione ad invaghirsene. Nel principio risiede il tutto; le prime impressioni son quelle, che giunte ad impossessarsi dell'anima ancor tenera e molle quivi restano così profonde e ferme, che per niun tempo cancellar si possono o spegnere; quelle formano il genio l'amore

la qualità il carattere e 'l costume dell' uomo. Non fia adunque da maravigliarsi se, così necessaria essendo all' uman genere la buona educazione, questa fu lo scopo principale de' legislatori e la principale cura e sollecitudine de' governatori de' popoli. L' aura e il sole e il benigno cielo e 'l fecondo terreno e gli altri vantaggi della natura non solo (come s'è detto e bene è il ridirlo) giovano alle piante; ma principalmente la buona guardia e l' arte e l' industria del valente coltivatore. Ma quelle piante, che l' ingegnoso Democrito chiamava piante a rovescio, colla barba in capo, cioè gli uomini, hanno più di tutte bisogno della cultura; e l' aiuto ed il sostegno della ragione, che le cultiva, le riduce a maturità ed a perfezione. Per se medesime elle serpeggerebbero umili e basse per terra, perdendo i suoi frutti; laddove appoggiate al buon discorso e dalla diritta ragione educate crescono felicemente e vanno alle stelle. Non senza ragione i luoghi dedicati all' educazione della gioventù nella pietà e nelle lettere si dicono seminari, molti

de' quali sono in mano di quei religiosi tanto del mondo per questo titolo benemeriti, e a' quali la maggior parte di noi dee il baliatico per così dire de' costumi e delle scienze (perdonatemi la parola, colla quale ho voluto esprimere la mercede solita darsi alle nutrici, che i greci chiamano *tropheia*). Seminario presso i buoni latini, onde è tratto, è vocabolo villesco e significa ciò, che Pier Vettori nel trattato degli ulivi nomina *semenzaio;* luogo, ove le semenze ovvero i teneri piantoni s' allevano per poter poi quindi adulti trapiantargli. Da qualsisia tronco gittato là per inutile si forma lo iddio della vergogna; ma non già da ogni legno si fa la statua di quello della sapienza. Così gli uomini dagli antichi nelle piante sono simboleggiati. E il nostro eterno maestro quanto volentieri usa parabole ovvero comparazioni tratte dalle piante? Dell' albero buono e malvagio, de' frutti buoni o rei, del fico, che non fa frutto, perciò maladetto e condannato a far fuoco, della vigna e de' lavoranti o dell' opere di quella. Che tutto addita la

somma cura, che si dee porre nel rallevare e condurre queste piante, acciò facciano prode e onore all'agricoltore sovrano; che, quando sono con faticosa industria irrigate, allora egli dà loro un salire maraviglioso ed un crescere felicissimo. Abbiamo veduta la necessità, che hanno tutt' i rampolli novelli, di questa diligente condotta; ma, se alcuni n' hanno più degli altri bisogno, questi sono quegli, che s'allevano per sovrastare agli altri coll' autorità del comando. I quali quanto hanno all' intorno occasioni di guastarsi, con tanto maggior cura deono essere allevati e custoditi. Fino a che l' imperatore Commodo figlio del buon Marco Antonino si contentò di lasciarsi reggere da uomini savi e ben costumati, che alla sua educazione il padre con savio accorgimento preposti avea, dava egli buona e bella speranza di seguire la virtù e la filosofia dell' imperadore suo padre; ma, poichè, lasciati i veri amici, (che così si chiamavano presso i greci e latini i cortigiani molto tempo avanti, che la barbara adulazione avesse il nome di servitù

introdotto) ma, poichè egli, come io diceva, lasciati i veri amici e consiglieri fedeli postigli attorno dal padre filosofo, in preda a' lusingatori si diede, svanì quel nobile apparecchio e l'aspettazione di quelle virtù, che il mondo da un figliuolo di così savio genitore si prometteva; ed il senno e la modestia si cambiò in insolenza in dissolutezza in crudeltà. Disse Dante nel par. al cant. 27. *E la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere*. Così gli avvantaggi della nascita e i buoni semi e princìpi di nobile educazione si perdono e guastano dalla pratica de' malvagi.

DISCORSO LXX.

Sopra la palinodia: in occasione d' una retrattazione fatta dall' apatista d' una sua opinione.

Il poeta Stesicoro uomo di forte e valido ingegno e che, cantando armi e capitani, potè secondo il buon giudicio, che di lui dà Quintiliano, sostenere colla lira la gravità e

il peso del poema eroico, dicono che, avendo con temerario ardire posta per così dire in cielo la sua bocca con biasimare Elena la bella germoglio di Giove, in punizione di sua cieca baldanza perdesse gli occhi: ora per riaver la veduta e riaprire le pupille alla chiara ed amabil luce del giorno gli convenne ridirsi e ciò, che aveva cantato in biasimo, ricantare in lode. Il qual suo ricanto con greca voce appellato fu *palinodia*: una delle quali colla usata sua maniera forbita e leggiadra compose il sublime lirico romano nel lib. 1. delle sue canzoni alla canz. 16. in ripentimento d'aver detto male d'una bella figlia con iambi troppo giovanilmente fieri e mordaci; dando a lei l'elezione o d'abbruciarli o d'attuffarli nel mare. *Quem criminosis cumque voles modum Dones iambis, sive flamma Sive mari libet adriano*; s'inveisce contro all'ira cagione di mali grandissimi, dando alla forza di quella e al bollore dell'età tutta la colpa; e termina con dire: . . . . . *Nunc ego mitibus Mutare quaero tristia; dum mihi Fias recantatis*

amica Opprobriis animumque reddas. Così il buon Orazio con fare un canto a rovescio del primo tentava di rimettersi in grazia della sua amata, la quale perciò nel cominciamento dell' oda lusinghevolmente invoca, dicendo: *O matre pulchra filia pulchrior*. Ciò, che fecero questi poeti in riguardo delle vaghe femmine, è mestiere che tutti gli uomini facciano in riguardo d'una bella e gran dama e che supera tutte le bellezze caduche e mortali, in riguardo dico della verità, la quale dobbiamo noi con tutto il cuore servire onorare ed amare e dalla violenza e dagli oltraggi di chi che sia, come suoi leali amadori e cavalieri, difendere. *Caro*, diceva Aristotile, *m' è Socrate, caro Platone;* e veramente avea ragione di tenergli cari; poichè sotto la disciplina del primo tre anni e sotto quella del secondo venti avea profittato; *con tutto ciò*, francamente il medesimo soggiugneva, *m' è più cara la verità*. Ma che più? Quell' affetto lusinghiero e potente, col quale noi medesimi amiamo e amando inganniamo, colle nostre opinioni,

come si dice, sposandoci, questo medesimo *amor proprio*, che *philautia* chiamano i greci, va sacrificato sull' altare dell' anima dal coraggio sacerdote al gran nume della verità. E qual fia mai di questo più giusto più magnifico più accettevole sacrificio? Quando ci sia rimostrata o pure per se stessa ci si scuopra qualche cosa in contrario di quella, che altre volte possiamo avere affermata, non è vergognosa, ma santa la palinodia e la ricantazione. Oh; se con questa bella ed aurea semplicità fossero gli uomini camminati, quante vane quistioni si sarebbero resecate! quanti viluppi troncati d' inutili sofisterie, che non servono ad altro che a fomentare l' orgoglio e ad oscurare la verità! L' uomo amante vero e fedele servitore di quella viene a signoreggiare se stesso, si spoglia delle preoccupazioni della sua mente pronto ancora a disfarsi delle invecchiate opinioni; passione non l' abbaglia e l' attaccamento a se medesimo non l' acciеca. E a guisa dell' antico Solone, che affermava se invecchiare, molte cose ad ogni ora

imparando, sempre novizio e discente nella verità, viene ad esser in tal guisa di quella franco e nobile posseditore. Maraviglioso e illustre esempio dell' amore alla verità e d' aver molto appreso nella sua scuola diede il gran dottore affricano s. Agostino, il quale non solo ne' libri divinissimi delle sue confessioni la volle al mondo tutto far nota con descrivere la vita sua ed appalesare i più segreti nascondigli del suo cuore, ma ne' libri intitolati *delle ritrattazioni* portò in mostra i suoi medesimi errori e, se nulla ne' suoi scritti al suo puro e non alterato giudizio si presentava, che gli sembrasse degno di correzione, giudice severo di se medesimo l' appuntava e al mondo, acciocchè dall' autorità sua non restasse ingannato, il dimostrava. Ma pure egli per esercizio di cristiana perfezione a ciò fare s' indusse; l' umiltà e la carità gli furono due acuti sproni a trafiggere l' amor proprio e sormontare se medesimo, vincendo quella natia durezza e ritrosità e viziosa vergogna, che abbiamo tutti a confessare d' avere errato. Che cosa direste' accademici

virtuosi, se si trovasse in un gentile tanta moderazione, che accusasse egli medesimo un suo sbaglio preso nella sua medesima professione? Come non vi parrebbe egli un gran documento questo di sobrietà d'ingegno, di generosa bontà, di salubre ed utilissima moderazione? Ippocrate chiamato dagli antichi il divino vecchio non isfugge di confessare ingenuamente e di far nota per avvertimento della posterità d'essersi ingannato dalle costure del cranio nel giudicare per l'asprezza, che si sentiva nell'introdursi la tenta, l'osso esser rotto, quando egli non era. Udite le parole stesse di Celso nel lib. 8. cap. 4., ove tratta delle ferite della testa e di lor cura, che ben son degne che io qui le registri: *a suturis se deceptum esse Hippocrates memoriae prodidit; more scilicet magnorum virorum et fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio multaque nihilominus habituro convenit etiam simplex veri erroris confessio, praecipueque in eo ministerio, quod utilitatis*

causa posteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est. Ottimo adunque sarebbe per mio credere l'introdurre nell'accademie, oltre all'accuse, difese, critiche, lezioni ed altre prove e esercitazioni, l'uso ancora, quando ragione il volesse, delle ritrattazioni e censure di se medesimo. Nelle quali un antico ingenuo e schietto costume d'un amante della verità lungi da ogni ambizione e da ogni contesa, che tanto sogliono infestare gli animi de' letterati, spicca a maraviglia e riluce.

DISCORSO LXXI.

Qual delle due o della rettorica o della poesia abbia il pregio sopra l'altra di maggioranza.

Il dubbio proposto qual delle due o della rettorica o della poesia abbia il pregio sopra l'altra di maggioranza, siccome è bello e vago e proprissimo di questo luogo, così anche malagevole molto è a risolvere.

E la malagevolezza s'accresce dall' udir quì tùtto di spiriti gentili e pellegrini nell' una e nell' altra facoltà eccellenti, uno de' quali si vede senza alcun dubbio essere il presente signore apatista. A lui adunque sta ed a voi nobilissimi accademici, che con tanta vostra gloria in queste due maniere di favellare v' esercitate e che in sì alta guisa i vezzi e le finezze ne possedete, il diffinire questa lite di precedenza nata tra le due sorelle, oratoria ovvero rettorica, e poetica, che vantano per comun padre il discorso. Esso veramente, che tutte due ama egualmente e in tutte due espresso riconosce e ritratto se medesimo, non vorrebbe far torto a quella, che resta, coll' esaltare, qual s' è, l' una di quelle, nè più all' una, che all' altra mostrare parzialità. Pure a dichiararsi da' vostri conforti gentilmente costretto, pare, secondo che io da' suoi cenni e da certi movimenti vo interpetrando, che il discorso voglia favorire la poetica. Perciocchè, se bellissima dama sembra essere la rettorica, la poesia pare dea. Quella fa gli uomini umani,

questa divini. Udite, come Omero parla d' un gran cantore: *Ερχόμενον δ' ἀνά ἄστυ θεον' ὤς εἰσορόωσιν*. *Quando per la cittade ei muove i passi, Il rimiran qual Dio*. La rettorica usa le persuasioni e gli argumenti; la poesia gl' incanti. Quella piega gli animi; questa percuotegli. Quella muove; questa rapisce. Della rettorica si servono gli uomini per persuadere gli altri uomini e tirargli al lor parere. Della poesia si è servito, come di macchina, Iddio per debellare le menti umane e sottoporle, come si vede ne' profeti sublimissimi da lui inspirati. A fare che gli uomini in società civile si riducessero ci volle la religione, che gli addomesticasse. La qual religione non potevano gli uomini, con le semplici forze dell' ordinario parlare e comune, persuadere; ma bisognava che la mente loro presa da forza maggior dell' umana facesse della divina natura fede. Ora, se la religione prima nacque, che la politica, anzi la civil comunione di quella fu figlia, ed alla religione, come a cosa divina, la poesia, come cosa anch' essa

divina, più si confà, e Iddio con inni e con cantici ama d'essere onorato, la rettorica tra gli uomini solo regna e trionfa, i quali uomini non si terrebbero in politica e civile comunanza uniti, se non fussero prima imbevuti di religione; adunque la poesia in riguardo della rettorica è primogenita ed ha sopra quella vantaggio, quanto essa ha del celeste, questa del terreno. La stessa superstizione de'gentili ripiena di favole così strane e tutta la loro teologia e tradizione non fu ella da' poeti mirabilmente inserita ne' cuori e in vece di tutte le ragioni oratorie, che non avrebbero mai potuto persuadere simili stravaganze, servì e potè tanto la grazia unica della poesia, che, coll'altezza del dire rendendo gli uomini di quella dotati autorevoli fino ad essere stimati interpetri e figli degli iddii, prendendo dolcemente l'orecchie, prendeva efficacemente la volontà e dietro la volontà schiavi si strascinava gl'intelletti? Inoltre l'oratore dice che altro non vale presso i greci *rhetore*, presso i latini *oratore*,, che *dicitore*; il *poeta* crea, che altro non

significa questo nome, che *facitore*; il che propriamente conviene a Dio; e più nobile sempre è il fare, che il dire; adunque nobilissima e divina cosa sono i poeti, i cui poemi son tanti mondi messi insieme dalla lor mente ordinatrice; sono ritratti dell' universo. E che cosa è in natura o sopra natura, come nel maraviglioso poema del nostro Dante, che da essi non sia dipinta e che ne' loro versi non si racchiuda? Sono forse da compararsi le materie trattate da' poeti con quelle degli oratori? Gli oratori, quando la profession loro fioriva, di negozi privati e talvolta di pubblici affari trattavano ed avevano per uditori il senato i giudici il popolo. I poeti i segreti della natura le cose della divinità ne' loro sublimi poemi trattarono ed ebbero per uditori non solo gli uomini, ma gl' iddii. Le leggi, perchè più si tenesserò a mente, legarono in versi. Solone legislatore animò coll' elegie i suoi cittadini all' amor della patria e dell' onesto. Tirteo poeta servì di tromba guerriera a' lacedemoni per incontrare animosamente i pericoli per l' onore

di loro paese. I lirici col porre in cielo i nomi degli eroi e fregiare con ghirlande di bei detti gli onorati fatti di quelli vennero a contribuire anch'essi al buon governo, e i comici e i tragici, per diverse vie camminando, questi del pianto e della grandezza, quegli del riso e della rappresentanza della comune vita, col darci diletto vennero a giovarci; essendo così colla loro utile soavità maestri del vivere e in conseguenza strumenti della felicità pubblica. La prosa fu chiamata orazione a piede, la poesia orazione a cavallo; e, siccome il fante serve al cavaliere, così maggiore e più degna è questa di quella. Anzi gli oratori i lumi più splendidi e le figure più nobili e 'l brio la leggiadria la maestà la forza la rotondità e l'aria delle cadenze e del suono accattano da' poeti, da' quali avere apparato ingenuamente confessa nell'orazione in difesa d'Archia poeta il romano oratore. E perchè si sollevò a così alto pregio d'eloquenza Platone se non perchè condì la sua prosa colla grandezza poetica? talchè dal critico alicarnasseo

ne fu ripreso, come che egli avesse nel Fedro all' usanza de' poeti invocate le muse e fatto il parlare come poetico. Ma taccia la critica, poichè son fredde le sue riflessioni in faccia ai platonici entusiasmi, per li quali egli spesso spesso rapito e come preso tutto dalle muse dice tali cose e sì grandi, che perciò fu riputato esser l' Omero, anzi lo iddio de' filosofanti. All' obbiezione comune, che mi si può fare, cioè che maggiore è l' uso e l' utilità della prosa, che del verso, essendo più frequenti le congiunture di quella, che di questo, discorrendo noi e dettando in prosa, brevemente rispondo con dire: quando si conceda essere ella più utile della poesia, non per questo si conchiude esser più nobile più pregiata; poichè il pregio e la maggioranza d' una cosa non dal servirsene noi comunemente si prende, anzi dal contrario, dall' esser cioè rara e lontana dall' uso del popolo. Per questo, credo io, più agevolmente si perdè parte de' libri d' Aristotile intitolati dell' arte poetica; e i libri intitolati dell' arte rettorica ovvero oratoria,

che è lo stesso, si conservarono salvi ed interi; perciocchè gli uomini intesi più all' utilità, che alla nobiltà delle cose, maggiore diligenza usano in quelle, che tirano più al lor profitto e guadagno, e l' altre, che d' un generoso divertimento e d' un onorato pascolo dello spirito solamente sembrano proprie, vigliaccamente trascurano.

DISCORSO LXXII.

Sopra la geografia.

Se uno abitasse più tempo in una casa senza conoscerne gli appartamenti e le stanze, non conoscendo altro che quell' angolo miserabile, ove gli fosse toccato il dimorare, non sarebbe questi, non dirò, poco curioso, ma balordo e forsennato? Noi siamo da Dio posti 'n questa gran casa del mondo e non ci curiamo di sapere le sue parti e quali sieno le nostre per dir così camerate, che sotto il medesimo tetto del cielo si stanno ed alla medesima mensa imbanditaci dalla terra dall' aria e dal mare

si pascono? Vergogna è questa non piccola a guisa dell' ostriche sugli scogli non ci staccar mai, non dico, colla persona, che ciò agevole a tutti non fia, dal patrio nido, ma nè pur col pensiero; il quale velocissima cosa secondo Talete è paragonato da Omero ad un' ala, che batta l' aria volando e, sfinisurati spazi in pochi momenti passando, può a sua posta per l' universo mondo pellegrinare e da' viaggiatori e da' geografi nelle carte apprendere le distese de' regni i siti e le positure delle provincie, solcare la vastità de' mari dei laghi e de' fiumi, valicare l' immensità de' deserti l' asprezza delle selve l' alte cime de' monti le smisurate pianure e quel, ch' è più, riconoscere la varietà delle città e de' popoli e i loro geni costumi forze interessi. Che, se Ulisse, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, acquistò senno e prudenza, quanto acquisto può fare di questa bella mercatanzia chiunque, colla descrizione delle terre e de' climi, la differenza delle maniere degli abitatori di quelli riconosce e senza muoversi di luogo senza

pericolo e senza spesa e con pochissima fatica ancora d' applicazione di mente va viaggiando e da bella vaghezza preso scorre sopra tutta la faccia della terra! Oh forza dell' umano ingegno! ben si può di te dire: *Olli coelestis vigor et coelestis origo.* Prendere le misure della terra corrispondenti a quelle del cielo e in poca carta racchiuderle e all' occhio erudito sottoporle or non è questo un rifabbricare il mondo in certo modo e comporlo e colla mente architettrice abbracciarlo? Io ho veduto un delicato lino d' Olanda tagliato a foggia di fazzoletto entrovi co' suoi confini e colle sue città disegnata una provincia per comodo de' viaggianti, che per lavarsi non si stigneva; la quale ben si potea dire *mappa mundi*, cioè *tovagliuola del mondo*, e chi, dopo averla ripiegata, in mano chiusa e stretta la si teneva, avere un gran tratto di mondo in pugno. E per vero dire grande obbligo si dee professare a Tolomeo, da cui si ricava la maniera del fare ed ordinare le tavole; grandissimo a' moderni discopritori di tanto mondo incognito

agli antichi, tra' quali si conta un glorioso nostro cittadino, che una intera parte del mondo fregiò del suo nome. I Giovanni da Verrazzano, di cui si fa giusta ed onorata memoria ne' nuovi atlanti; i Carletti ed altri animosissimi viaggiatori ed osservatori ha avuto similmente la nostra città, che in semplice e natural favella e con lingua di verità i lor viaggi descrissero, e in oltre due nobili ed egregi cittadini, i quali in terza rima fecero la descrizione della terra. L' uno ne' tempi di Dante chiamato Fazio degli Uberti e che tra gli antichi rimatori s' annovera, il quale, siccome Dante prende Virgilio, così per sua guida e maestro e per suo autore prende Solino; dell' autorità del qual Fazio o Bonifazio, che è lo stesso, si serve sovente fra Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia; l' altro è Francesco Berlinghieri degnissimo discepolo del gran platonico Marsilio Ficino; che si mise a tradurre in versi i libri di geografia di Tolomeo con aggiugnere i nomi moderni delle città e de' luoghi. Or non dobbiamo noi con ogni premura imitare

questi nostri illustri cittadini, che parte col viaggiare parte col descrivere i viaggi e col girare o colla persona o colla penna o col pensiero la vasta macchina della terra, non di Firenze solamente, ma furono senza alcun dubbio, siccome alcuni savi dell' antichità s' intitolarono, cittadini dell' universo? Le utilità, che da questa nobilissima cognizione pervengono, duopo non è che io a' vostri perspicacissimi intendimenti, accademici, massime dopo la faconda lezione, che avete udita, rappresenti; come sarebbe la luce, che ne riceve la storia, la quale ha bisogno di questa guida; il commercio, tanto quello del mercantare, quanto dell' usare colle genti; l' intelligenza di tutti gli autori in universale; il diletto, che si ritrae dal confrontare l' antica colla moderna geografia e gli antichi nomi e costumi co' novelli e le cose dagli antichi osservate con quelle felicemente da' moderni scoperte; i quali avvantaggi superiori agli antichi hanno avuto per le loro navigazioni; e in ciò la felicità de' nostri tempi ammirare, che questa ed altre nobili

scienze per mezzo di nuove maravigliose invenzioni tutto giorno conduce a perfezione ed a finezza. I greci vanissimi le cose di lor paese magnificano e tutti s' impiegano in celebrarle, non vi lasciando angolo privo d' osservazione; l'altre leggermente passano ed asciuttamente, e talvolta mostrano poca cognizione, come Stefano, che l' Iberia, cioè la Spagna, che così la chiamano i greci, dice essere una città. Pure tra loro Tolomeo maestro dell' arte geografica e Strabone gravissimo e copioso scrittore saranno sempre geografi nobilissimi.

DISCORSO LXXIII.

Se all' acquisto delle virtù sia più giovevole o la povertà o la ricchezza.

Povera povertà! tu compagna dell' uomo, quando egli entra in questa vita mortale; tu seguace di quello, quand' egli n' esce; nutrice dell'innocenza; amica del secol d' oro; favorita del cielo; schietta sincera aurea povertà; in che poco grado

ti tengono gli uomini! Come se' da' medesimi amici ed allievi tuoi di mala corrispondenza contraccambiata! Nutrice degli ingegni, maestra dell'arti, fomentatrice degli studi, che tuttodì colle dotte e colle costumate persone conversi; delizia de' solitari, che quaggiù in terra conducono vita celeste; ah come mal conosciuta come mal vista come pessimamente trattata ed aborrita e odiata a morte sei tu dagli sconoscenti mortali! Adorano le ricchezze e fanno loro tiranno l'avere, dietro al quale sen vengono ad abitare nelle lor case i neri pensieri le inquiete sollecitudini la saturità l'insolenza l'orgoglio la violenza la rapacità l'ingiustizia ed una sordida avarizia ministra e servente d'una stolta prodigalità, e col piacere e col lusso, a maniera di baccanti danzando, entrano l'ubriachezze le crapule le lascivie la oziosità seguite dalla lunga schiera de' vizi. Laddove la povertà ben usata e ben amata serve senz'alcun dubbio agli uomini di freno alle passioni, di ritegno alle voglie e di legge di moderazione; di scuola e disciplina di vivere; di stimolo a

conoscere e ad acquistare quelle ricchezze, che stanno riposte nel nostro potere e dentro di noi, dolce interno tesoro; il patrimonio, dico, delle virtù, sul quale la fortuna cieca dispensatrice degli altri beni non pretende ragione. Le ricchezze ben furono dette da Ovidio irritamenti delle sciagure; e da Isocrate preparare e chiamare i giovani a' piaceri; de' quali non vi ha al mondo peste più fiera nè più all'animo umano nociva ed oltraggiosa. Il piacere, dicea Platone, egli è un' esca de' mali, cioè un allettamento, col quale adescati gli uomini inghiottono dolcemente la morte. Non è cosa alla virtù così contraria e nimica secondo il sentimento di tutt' i migliori e secondo l'esperienza di tutti i secoli fin dal principio del mondo, quanto il diletto; adunque le ricchezze, che ne forniscono le maniere ne mostran le vie, sono all'acquisto delle virtù contrarissime; tanto contrarie, che sono state da uomini prudentissimi e della virtù desiderosi ed amanti per amor di essa virtù col medesimo ardore rigettate e cacciate via da se, col quale lo

stolto volgo ingannato dalle false apparenze di bene corre loro dietro. Vedete nella gentilità un Crates, che lascia tutto per darsi alla filosofia? tanti volontari mendichi de' nostri cristiani filosofi scuotere la soma del loro avere per essere più sbrigati più spediti e più snelli per l'erto cammino dell'aspra e faticosa virtù, che al cielo ne conduce? nel qual cielo, dice il maestro eterno, tanto è possibile che un ricco entri, quanto un grosso canapo per la cruna d'un ago sottilissima. Se la vita nostra è una milizia un esercizio di guerra contra gl' invisibili nimici, che regnano in questo mondo, dobbiamo all'uso de' valorosi romani soldati portare sopra le spalle il necessario e di tutti altri impedimenti disfarci. Chiunque ebbro di sua fortuna s'è tuffato nell'ozio ed ha gustata l'addormentata dolcezza d'una ignobil pigrizia; ora da una lusinga ora da un'altra divertito e distratto; ammaliato dalla sirena mortifera della voluttà, che tutto quanto il possiede, che fa che un giorno si tira dietro l'altro, come potete voi accademici virtuosissimi

immaginarvi che possa alzare giammai la testa costui per dare una occhiata curiosa al cielo e in rimirando quelle bellezze eterne de' corpi lucentissimi, che l'adornano, considerare i cieli con tutto il loro ornamento sì ricco, il sole con tutti i suoi raggi d'oro, che dalla sua faccia gli sfolgorano, infaticabilmente muoversi e colle loro regolate fatiche vegliare a pro de' mortali, eterno esempio nostro e documento santissimo quanto prezioso sia non lo starsi, ma il faticare, al qual prezzo, cioè della fatica, diceva il buono Epicarmo che avevano data gl' iddii a comperare agli uomini la virtù. *Magister artis ingenique largitor venter* disse chiaramente l' oscuro Persio. La necessità del nutrirsi è maestra d' arte, donatrice d' ingegno. E in simile sentimento il pescatore di Teocrito: A πενία Διόφαντε μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει. *La povertade o Diofanto sola, La povertà l'arti risveglia e mostra*. Che se Giuvenale disse: *Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat Res angusta domi*, intese egli per mio avviso degli oppressi

da una angustia estrema; o pure considerò solamente gli svantaggi, che per giungere a qualche grado di virtù si scorgono nella povertà, come l'attenzione agl' interessi ed alle carte domestiche, delle quali non vi ha cosa al mondo secondo il giovane Plinio più illitterata; e il mancare d'aiuto, come di libri, che sono strumenti di virtù. Ma pochi libri servono per fare un buon capitale di sapere, come benissimo al suo Lucilio prova Seneca; e il buon giudizio il buono ingegno la buona mente ha in se luce tale, che attraverso delle difficultà e dell' ombre e delle caligini della povertà, che sembrano offuscarla, spicca e risplende, e malgrado della superbia de' ricchi ignoranti si fa conoscere e riverire. Questa tal razza di ricchi da me pur ora accennati soleva chiamare Diogene pecore coperte di lana d'oro. Ed altre volte a que' fichi gli assomigliava, che stanno in vetta di dirupato monte e scosceso, che, essendo inaccessibili agli uomini, producono i loro frutti pe' corvi e per altri simili uccelli rapaci, lasciandosi il suo da' parassiti,

lusinghieri, e buffoni, che girano loro intorno, sprezzati i galantuomini, divorare. Disse similmente il satirico che la povertà non aveva in se cosa più dura, che il fare gli uomini ridicoli: ma quanto più ridicoli sono quei ricchi sprovveduti di virtù, a' quali le ricchezze servono a collocare il loro difetto in più alto luogo e in maggior lume! Teognide moralissimo antico poeta fa lunghi biasimi della povertà al suo Cirno, al quale egli dava regole di costumi; dicendogli ch' ella si dee per tutt' i modi da se cacciare, come cosa brutta nefanda ed abbominevole. Ma ciò, cred' io, faceva egli per animare l'amico suo agli onorati impieghi alle fatiche agli studi alle professioni agli esercizi; non che egli di vero la riguardasse, come male e come sciagura, se non in quanto fusse nata per colpa nostra e nodrita da un ozio vile o potesse esser madre d'abbiezione e di viltà, potendo farsi, siccome delle ricchezze si fa, così anche della povertà abuso. Poca cosa serve alla natura. Scemi il povero le voglie, tosto è ricco. Le cresca il ricco,

tosto è povero, e in mezzo alla dovizia, che da per tutto lo circonda, mendico, e, a guisa di Tantalo, dannato nell' abbondanza. Con desiderare le ricchezze desideriamo esser peggiori, non gustiamo i beni della vita, e la propria ruina co' nostri stolti desii ci fabbrichiamo. Manilio (libro 4. delle stelle). *Victuros agimus semper, nec vivimus unquam, Pauperiorque bonis quisque est, quo plura requirit. Nec, quod habet numerat; tantum, quod non habet, optat; Cumque sui parvos usus natura reposcat, Materiam struimus magnae per vota ruinae*. La povertà è dagli uomini fuggita, come essa medesima si querela nel Pluto commedia d'Aristofane, a guisa, che i fanciulli fanno; i quali i padri e i maestri, che gli correggono e gli gastigano, così volentieri scantonano. Non amano la severa povertà; vogliono le ricchezze lusingatrici. Orazio poeta all' incontro, che conosceva i comodi della bella povertà, colla quale la virtù fa lega, prontissimo a restituire alla fortuna ciò, che donato gli avea, mostra lo stato suo esser solo il

patrimonio della virtù; e con questo aspira alle nozze della povertà, savia e costumata donzella, la quale vuol prendere per questo senza dote e, come si dice, ignuda... *Et mea Virtute me involvo probamque Pauperiem sine dote quaero.*

DISCORSO LXXIV.

Sopra lo scrivere vite d' uomini illustri.

È vago l' animo umano d' eternità, la quale a se ed agli altri per tutte le vie procura, quasi con ciò facendo fede di sua immortale e sempre durevole natura. E quasi imprende guerra col tempo, che, dove quello tutte le cose guasta e demolisce, esso in faccia a lui alza fabbriche d' ingegno e va perpetuando le memorie degli uomini eccellenti ed illustri. Onde in ogni tempo si son ritrovati uomini, che hanno ristorata la perdita, che si fa tutto giorno delle persone amiche e segnalate, col far di quelle ne' loro scritti memoria ed esprimere de' loro costumi e delle loro qualità

e de' lineamenti tutti dell' animo il ritratto. E, quantunque la virtù sia bastante premio a se stessa, con tutto ciò utilissima cosa è per mio avviso l' attrarre ancor per questo mezzo gli uomini a ben fare e mettergli 'n isperanza di quell' onore, che, come l' ombra il corpo, così accompagna l' opere di virtù. E i racconti delle belle azioni e le vite de' personaggi qualificati, con maggior grazia efficacia e destrezza ci traggono all' amore del bene e ad invaghirci della virtù, che non fanno i libri degli stessi filosofi morali; poichè più di forza posseggono sul nostro spirito gli esempi, de' precetti, e più muovono il nostro cuore per se medesimo inclinato e dispostissimo ad imitare. E la bellezza della virtù ha tal peso, che per tutto, ove ella viene rappresentata, si fa desiderare ed amare. Una istorica narrazione fa ben più colpo, che le invenzioni poetiche non fanno, essendo accompagnata dalla verità, la quale ha un naturale vezzo ed una gravità inenarrabile. E la poesia d' ordinario arricchisce ed abbellisce le cose sopra il merito. E più

dolcemente ancora delle stesse leggi e costumanze civili la storia de' fatti d' alcun uomo segnalato alla virtù ci conduce, proponendoci la memoria di quello, come viva norma dell' onesto ed onorato vivere. Or perchè gli uomini non solo in guerra e in armi, ma nella pace e nelle lettere possono venire in fama ed in onore, vi ebbe sempre al mondo alcuno grato e costumato spirito, che col far conserva delle azioni degli uni e degli altri si volle obbligare la posterità. Quindi de' sofisti ovvero professori del buono e del bel parlare e della scienza de' costumi scrissero le vite Filostrato di Lemno, Esichio detto l' illustre, Eunapio sardiano; degli oratori ateniesi Plutarco; de' grammatici illustri un buon latino; ed infinito obbligo abbiamo a quel buon Diogene laerzio, che le vite de' gloriosi in filosofia ci lasciò; il quale pure cita altri autori di vite. Chi de' valenti musici chi de' poeti chi de' pittori e di simili ingegnosi artefici si mise a scrivere nell' antico le vite; costume con molta gloria da' moderni seguitato e pel qual si

mantengono in credito e in un felice possesso di bella reputazione le professioni; mentre i sudori e le fatiche di chi in quelle si studia e si esercita si veggiono col dovuto premio di gloria immortale ricompensate. Bene adunque fa chiunque degli amici letterati onora la memoria; e veramente non vi è la più bella la più eccellente la più graziosa la più gioconda amicizia, che quella, che da' comuni studi e dalle sante muse viene conciliata. Adunque non si finisce colla vita dell' amico nè è amicizia a tempo, come tutte l' altre amicizie, che o sull' utile o sul diletto si fondano; ma eterna si conserva e dopo la morte ancora rende alla memoria dell' amico pietoso ufficio di nobile rimembranza.

DISCORSO LXXV.

Se amore sia elezione o pur destino.

Fra tutti gli affetti il più potente ed il più invitto senz' alcun dubbio è l' amore. Ma di tutti gli amori il più forte ed il più

insolubile è l'amor proprio. Questo inserito tenacemente ed a guisa d'edera abbarbicato nelle nostre viscere non si può distaccare se non malagevolissimamente, e per tutta la vita fin dall'infanzia ci accompagna. Poichè, avendo il suo fondamento in natura, che di se medesima vuole e ricerca la conservazione e la guardia, da così buona radice e da così giusto principio degenera in affetto adulatore, e le nostre ignobili inclinazioni e l'opinioni malnate s'ingegna egli per ogni via di nutrire e sostenere. Onde egli sordo alle voci della ragione, che lo sgrida, da orecchie ai lusinghevoli sentimenti, fabbrica una morale a suo modo ed una filosofia favoritrice delle passioni. Tra le quali tenendo, com'io pur ora diceva, il primo posto l'amore, non si può dire quanto questo amor proprio lo secondi lo difenda e lo protegga. *Passione è l' amore*, disse un antico, *d' un cuore ozioso d' un' anima scioperata*; πάθος ψυχῆς σχολαζούσης; che in quel tempo appunto, cioè, quando ella sta così a diporto e sprovveduta, ella è

più debole e più esposta all' impressioni degli oggetti carezzevoli e grati, che dilettandola la perturbino ed all' insidie ed agli assalti del piacere nimico del senno la conducano. Or che fa quel vano quel lusinghiere quel traditore dell' amor proprio? Esagera la forza dell' affetto dominante, ch' ella non è forza, alla quale colle nostre proprie possiamo resistere, ch' ella è maggior dell' umana, procedente dalle stelle dal destino dalla concatenata serie delle cose, che per necessità così e così influiscono; che in vano l' uman volere tenta d' opporsi e fare argine ad una così inevitabile inondazione. E per non aspergere l' anima della taccia di mala condotta e di poca provvidenza vuole ascrivere la colpa al fato all' amore. Come si lusingano i poveri amanti nella sua malattia! che la fanno così speciosa così bella e così cara; che v' interessano le stelle, mettendole a parte di lor passione e facendole mezzane de' lor capricci e delle loro follie e stravaganze. E pretendono ancora sotto questi pretesti mendicati dagli

immortali splendori del cielo autorizzare le loro colpe e ricoprire le loro tenebre. Questo costume degli amorosi seguendo anco il Petrarca, proruppe a dire: *Il mio fermo destin vien dalle stelle*. Ed altrove: *In tale stella presi l' esca e l' amo*. Ed altrove: *Non mio voler, ma mia stella seguendo*. E Properzio, lib. 1. *Non ego sum laudi, non natus idoneus armis: Hanc me militiam fata subire volunt*. E il medesimo: *Tum tibi si qua mei veniet non immemor hora, Vivere me duro sidere certus eris*. Ma si può dire con Ausonio che *reus est sine crimine;* ch' egli non ha la colpa delle miserie, che seguono la vita degli amanti, ma la nostra propria volontà, che di suo grado e con cuor gaio ad un affetto così tiranno si diede. Nè i movimenti dell' animo, che in se stesso si muove, possono essere portati in volta, s' egli non acconsente, dal vortice per così dire del fato e dall' onde della necessità. Nè quell' innocente contagio della natura, per lo quale alcuna cosa, mandando alcuni effluvi sopra un' altra, con

invisibile occulta amica forza la trae a se, e l' una accosta, l' altra discaccia, ha che fare coll' amore; nè il nostro cuore è esca tale, che al fuoco d' amore necessariamente s' accenda; ma tutto è lavoro dell' anima, che v' accorre. Mostrò di dubitar forte se amore fosse elezione o pur destino il nostro, siccome gran poeta, così anche grande innamorato e gran filosofo m. Francesco nel sonetto

S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Tra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo.

Venti contrari erano i fondamenti dell' una e dell' altra opinione e le difficultà d' ambe le parti, che combattevano la sua mente. E di vero una delle più ardue quistioni di filosofia è quella, che i greci chiamano περὶ τȣ̃ ἑκουσίου καὶ ἀκουσίου, cioè *di ciò, ch' è volontario; di ciò,*

che volontario non è. E la disputazione del fato è la più intrigata, che sia; poichè si tratta d'accordare la contingenza e la possibiltà colla necessità delle cose, e la franca e libera volontà umana coll' eterne inalterabili disposizioni. La quale disputa corrisponde a quella, che si fa da' nostri teologi similmente arduissima e inestricabile della predestinazione e del libero arbitrio e della grazia. Nella quale più, che esaminare troppo curiosamente, conviene, sottomettendo il nostro intelletto agl' inscrutabili divini segreti, con santa ignoranza e con ignorante sapienza esclamare: o altezza delle ricchezze della scienza e della sapienza di Dio! Ma per tornare al Petrarca parlò egli in molti luoghi, è vero, all' usanza de' poeti e degli amanti, ma da filosofo e da teologo cristiano aprì la sua mente, quando cantò:

Che parlo o dove sono e chi m' inganna
Altri ch' io stesso e 'l disiar soverchio?
Già, s' io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.

Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle?

Ed appresso:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E, se al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa e non quel giorno,
Ch' io il volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

Ecco, come da uno, che per prova intendeva amore e che ne ha in maravigliosa maniera cantato, io prendo la decisione del presente ingegnosissimo dubbio. E Ovidio gran maestro d' amore, collo scriverne l' arte e darne i precetti e la medicina ancora, non mostrò evidentissimamente esser parto della nostra elezione l' amore, essere una malattia da noi procurata? Che, se fusse un destino ed una necessità, non

varrebbero per lui e contro a lui gli argomenti e' rimedi. E non vale in lui quella codarda ragione de' fatisti: *o io non avrò a guarire di questo male o sì avrò: non occorre adunque che io mi medichi*. Non si niega però che una passione invecchiata un costume fatto robusto non sia malagevolissimo a svellere e, come si dice, sia divenuto un' altra natura e per così dire necessità. Ma il principio fu volontario, originato dall' assentimento del voler nostro, dalla spinta, che diede a se stesso il talento, il quale naturalmente è francato da ogni necessità esterna; quindi l' amore, come che da elezione procede, secondo la direzione di essa volontà e secondo che ella vi si maneggia e secondo l' operazioni o buone o ree, che se ne producono, può essere, siccome tutti gli altri affetti, o colposo o innocente. Un greco poeta: . . . . *ma alle lascive Anime de' mortali è amor pretesto*.

DISCORSO LXXVI.

Se nell' occorrenze o passioni umane sia più difficile il tacere o pericoloso il parlare.

Disse pure il vero con semplicità pastorale il gran Sannazzaro: *nel mondo oggi gli amici non si trovano*. Ingannatori insidiatori sono gli uomini, lusinghieri 'n faccia, detrattori dietro le spalle; e il mal costume per tutto trionfa. Poco amorevoli, indiscreti, maligni. E gran ventura è il trovarne pur uno, che sia meno macchiato di questa pece. Quindi molti, temendo nè senza ragione e sospettando di tutti, con un rigoroso silenzio a se medesimi intimato e inviolabilmente osservato si martirizzano: le proprie piaghe dell' animo e l' infermità umane a niuno aprono, perciocchè tutti hanno per infedeli per leggieri per inconstanti. E passa tanto oltre questo abito di volontaria mutolezza, che Arpocrati della politica fanno mistero d' ogni lor cosa e, per minima e indifferente che ella sia, l' affogano in una cupissima

segretezza inutile e superstiziosa. Dissi inutile, perciocchè alla natura nostra è difficile il velarsi tanto e 'l coprirsi, che pur dell'interno alcun contrassegno fuori di noi non faccia fede; che le passioni, la cui forza è grandissima, a guisa di fuoco violentemente racchiuso non iscoppino tal volta e con ruina e con danno; che, come noi in volgar proverbio dichiamo, dove il dente duole la lingua non batta. E chi è quegli così circospetto e così occulto, che possa resistere alla possa del tempo d'ogni cosa discopritore; agli occhi infiniti degli osservatori e degli emoli; prevedere tutte le circostanze, che all'improvviso malgrado nostro ci colgono e ci fanno in sembianti ed in parole impensatamente sdrucciolare, dalle quali ciò, che industriosamente avevamo tenuto nascosto, si raccoglie? È pericoloso il parlare; ma è difficile anco e forse più il tacere. Che l'uomo non può stare tanto racchiuso e nelle sue passioni segreto, che non tramandi fuora alcun fumo di quelle fiamme, che gli divorano il petto; e parlando e ragionando il duolo si

disacerba; e non si può esprimere a lingua quanto dall'aperta e schietta confabulazione, in comunicando con gli amici, di frutto e di utilità si raccolga: ed oltre al sollievo de' propri guai rimedio si trova e consiglio a ciò, che estremo e disperato pareva. Che, se l'universale degli uomini è sì corrotto, che tutto dal proprio interesse accecato non servi fede e al bene del compagno non miri, non è però mai così scarso il mondo nè così da' cieli gastigato, che non produca sempre alcuni pochi magnanimi prudenti e leali, che da purgato giudicio trascelti possano servire a' mali, che l'anime nostre infettano, di fisici discretissimi; nelle cui orecchie e nel cui seno possiamo versare quanto abbiamo di velenoso e d'amaro. Ma non fa di mestiero servirsi degli uomini per fomentatori delle nostre passioni per approvatori delle nostre sregolatezze per complici delle nostre detrazioni, o a chicchessia non ben bene prima conosciuto, per vanità o per leggerezza aprire il nostro cuore; perciocchè della nostra cattiva maniera o della

malvagia o poco considerata elezione dovremo dolerci, se saremo traditi, come necessariamente avverrà; e tra' cattivi e tra gli svergognati non può trovarsi nè amicizia nè fede: ma, quando con uomini di specchiato credito e con professori di lealtà e con buoni amici si parla e si parla in quella maniera, che è propria, e con quei fini e con quei riguardi, che anche nel calore delle più fiere passioni dee avere un uom di garbo e civile, che pericolo a costui gli soprastà dal parlare, mentre colla confidenza obbliga, colla sincerità innamora? Si rammarica, ma non mormora; e nello stesso tempo, che si duole, compatisce e rispetta ancora quella persona, di cui si duole; pronto a sentire l' amorevoli rimostranze dell' amico confidente, e, quando queste non sieno valevoli a domare la contumacia della passione, disposto a soffrire le punture e i rimproveri e le riprensioni più gravi, e non disdegnando che sieno le sue piaghe con mano più severa e con più ruvida cura trattate, perciocchè conoscerà in questo la

differenza del buono amico dall' adulatore. Del resto è difficilissimo il tacere; siamo nati per comunicare. La necessità fu quella e dignità insieme della ragionevole natura, che mosse gli organi della voce in maniera, che le cose scolpite dentro dell' animo si scolpissero ancora con giusta espressione nella favella. E il massimo poeta Omero e con lui tutto il genere umano maledice quell' uomo, che una cosa ha nel cuore un' altra sulla lingua. Or questi, che tacciono affatto nelle loro passioni con intollerabile costrignimento dell' animo, è in oltre facilissimo che le mascherino e che fingano cosa tutta contraria ai loro sentimenti. E dall' affettato silenzio si fa passaggio alla simulazione, di cui non vi ha cosa al mondo la più abbominevole. Necessario è bene il dissimulare talvolta, e l' infingersi è senno; e 'l coprirsi senza finzione del contrario è virtù; ma ciò si dee fare senza scrupolosità senza affettazione e senza impegno; e grandissimi giovamenti nascono dal parlare e dal parlare con modo a tempo e con chi si deve. Laddove

la cupezza fu sempre infeconda e povera di buon consiglio e in oltre difficilissima a mantenersi; e, quando ciò pur riesca, per fuggire i pericoli, che può portar seco il parlare, imbattiamo nell' altro scoglio dell' intempestivo tacere, dove molte volte è il danno manifesto; restando l' uomo coperto e cupo in tenebre nell' intelletto, in inquietudini nella volontà, in fuoco di passioni, in ghiaccio d' ostinazione, senza luce di consiglio senza speranza d' insegnamento, nudo di conforto, privo di consolazione. Ha il cuore pieno d' ombre, di sospetti, di diffidenze;. ed è una chiusa fornace di neri sì, ma altrettanto cocenti, pensieri, che, non avendo alcuno esalo nè trovando fuori alcun respiro, più crudeli l' assediano lo stringono e lo tormentano. So benissimo quel detto, che gira attorno per le bocche di tutti, che persuade il silenzio, dicendo molti essersi pentiti d' aver parlato, l' aver taciuto non aver recato nocumento a niuno. Ma ciò per mio avviso non comanda il silenzio non bandisce il parlare, ma toglie dal parlare l' inconsiderazione

e la sdrucciolevole licenza, poichè meglio è tacere, che sconsideratamente parlare. E, perciocchè in questo in varie guise si può peccare, dando il consigliatore, a guisa d'un maestro di canto, il tuono più alto per discendere al giusto tuono, dice: tacete, che il tacere non fu mai male; ma non vuol dire assolutamente tacete; ma tacete, quando è d'uopo; imparate a parlare; che appunto il silenzio, come ben dimostrò nella sua disciplina Pittagora, è un apparecchio a ben intendere, una scuola di ben parlare. Altrimenti, che sarebbe il silenzio superstiziosamente conservato se non un oltraggio della ragione, che ci ha fatti animali parlanti? uno sfregio per dir così alla natura, che c'inserì fin da principio questa bella attitudine questa dispostezza d'organi a produr fuora con musico fiato le immagini de' nostri concetti a far vedere nelle parole, come in ispecchio, i movimenti dell'anima, che, aggiustando il pensiero all'oggetto e prendendone le proprietà, muove l'aria con suoni tali, che quelle ne raffigurano e le portano per

l' artifizioso varco degli orecchi all' anima, che tutta intenta in ascoltando, quelle medesime impressioni riceve così vive talvolta e così forti, che non d' udire le è avviso, ma di toccare gli oggetti e di vedergli? L' anima nostra continuamente si muove e partorisce pensieri. Or di questi alcuni dobbiamo rigettare, come abortivi o illegittimi; altri allevare e tirar su, come naturali e legittimi. Nella quale scelta e ricognizione tutta la parte si è del giudizio, il quale, perchè regolatore del tutto, a certa regola non soggiace; e pende dall' infinite circostanze e combinazioni di cose, le quali variandosi, varia anch' egli; e il tempo non solamente è misura del moto nel gran mondo, ma nel mondo piccolo dell' uomo è misura delle nostre azioni. *Tempo è da parlare, tempo è da star cheto*, dice per la bocca d' un gran savio lo Spirito santo. Chi conoscerà questo tempo saprà far buon uso della favella e maneggiare con economia il silenzio; e, quando avrà da parlare, il farà per dolce modo ed accorto; quando avrà da

tacere, agevolmente s' asterrà dal naturale impeto, che al parlare ne sforza. Così gli sarà e il silenzio non difficile e il ragionare non periglioso. E il più bel dono datoci da Dio, cioè la parola, dono, per lo quale l' uomo da' bruti animali si scosta e a Dio s' avvicina, facendone a tempo e senza avarizia guardia e conserva, lo dispenseremo anche a tempo a nostro pro e ad onore di chi per sua bontà ce lo diede.

DISCORSO LXXVII.

Per ridurre l' uomo a ben fare qual più prevaglia o la severità delle leggi o il buono esempio o la forza delle ragioni.

Non basta all' anima umana la naturale inclinazione e pendenza verso il bene, s' ella non è da vari aiuti regolata e fiancheggiata. Tende, è vero, l' intelletto alla verità: questa è la sua cura la sua sollecitudine la sua mira; ma quante falsità sotto sembianza di verità lo tradiscono! Tende la volontà a ciò, che è buono: questo

è il suo caro oggetto i suoi unici e delicati amori; ma quanti mali oh dio sotto ombra di bene le vengono dipinti per ingannarla! E dal peccato del primo padre, come da universale influenza, infetta l'anima patisce nelle potenze baglior tale ed abbacinamento, che a farla veder chiaro solo mano del cielo le abbisogna. Tra gli aiuti quaggiù, che indirizzano l'uomo a ben fare, tre sono, come osservò il virtuosissimo sig. apatista, i principali. La severità delle leggi, il buono esempio, la forza delle ragioni. Questi anderò io brevemente secondo il costume esaminando per vedere quale di essi tre sia da preferire nel governo dell' uomo e nell' alta condotta dell'anima al bene, estremo e termine di sua felicità. *Una triplice funicella* nella scrittura santa si dice che *difficilmente si spezza*. Così la legge l'esempio e la ragione tra se medesimi attorti e rinforzati non possono altro essere che un vincolo potentissimo un indissolubil legame, che in bella pace ci stringa. Anima della legge è la ragione; polso della ragione è la

legge; corona della legge e suggello della ragione è l'esempio. Manchi la ragione alla legge; non è più legge, ma tirannia. Non abbia la ragione per sua esecutrice e vigorosa ministra la legge; tosto le manca la forza l'autorità il comando. Cessi l'esempio; la legge languisce, la ragione muore. Malagevolissima adunque è la scelta da farsi di queste tre maniere e per così dire strade, che tutte alla fine fan capo in una e alla nostra perfezione ci guidano e alla nostra felicità c'incamminano. Se tra queste io considero la ragione, parmi ella non una strada sola, ma un laberinto, che si dirami in vari ciechi ed intrigati sentieri. Perciocchè, se bene dee realmente essere la via maestra della ragione una sola, dalla sapienza e dall'esperienza insegnataci, e questo cammino dovrebber battere eternamente gli uomini, pure sono tante altre ragioni, che quella sola contraffanno, ed ogni uomo per così dire ha la sua aperta e formata dalla sua propria fantasia, che l'aggirarsi in questo paese così discordante e sì vario è proprio uno

smarrirsi ed un perdersi. Per questo disse Demostene essere stata necessaria la legge, la quale eguale a tutti e parlando sempre d' una maniera, questa inegualità d' opinioni, che regnano tra gli uomini, pareggiasse, e togliesse via coll' autorità sua questo tumulto. Il simile veggio io nella strada degli esempi; perciocchè, sebbene ha una gran forza il buono esempio, e l' azioni virtuose tanta bellezza posseggono, che fino dagli stessi nimici si fan lodare, e il lume dell' altrui virtù malgrado ancora di chi gli resiste si da a conoscere per lo confronto, che se ne fa con quello, che nell' anime nostre da divina mano è segnato, con tutto ciò è pur troppo deplorabile e continuo l' esempio della comune corruttela, per la quale avviene che *probitas laudatur et alget*. Contra i buoni esempi muovono guerra i malvagi, e per sostenere il lor partito ed accrescerlo i rei uomini procurano esempi di ragguardevoli persone a fine di dare autorità al vizio e porlo in trono, talchè i buoni esempi, che son sempre *di magnanimi pochi, a*

cui 'l ben piace — et quos aequus amavit Iuppiter , combattuti e contrastati da' cattivi esempi , che son de' più , non hanno luogo nè via di fare quel frutto , ch' ei farebbero . Solo qualche anima gentile adescata dalla luce della virtù prende a seguirgli , e l' età tenera e novella , in cui non ha ancora la ragione distese le sue forze , dall' esempio autorevole de' buoni antichi si muove e degli onorati maggiori suoi. Ma quanto quei lieti germogli e quelle belle promesse ed apparecchi d' indole generosa pericolo è che dall' esempio de' malvagi e dalle loro false ragioni , come da spine affogati , a maturità non si conducano e tocchi da strane pesti l' innata virtù perdano e si secchino! Le leggi le leggi adunque ci vollero , che a queste inconvenienze porgessero opportuno soccorso e servissero insieme e di ragione e d' esempio . La ragione , che vien dalla legge , è soda immutabile invitta . L' altre ragioni molli vaganti contrastabili . L' esempio dato dalle salutevoli severità delle leggi questo sì che fa esempio . Gli altri esempi si

possono non accettare; questo sforza a riceverlo. Se con gli occhi corporali, diceva Socrate, la bellezza della virtù veder si potesse, niuno sarebbe, che non l'amasse maravigliosamente. Nè il buon timore, che mettono le leggi, sarebbe allora necessario, quando gli uomini a forza d' onorato talento si movessero al bene. Ma, giacchè a questo sono restii ed al contrario veloci, scese la legge, divina certo invenzione, al governo degli uomini e servì loro di freno al vizio, verso il quale abbandonatamente correvano; alla virtù di sprone, affinchè verso di quella, a principio costretti, poi di buona voglia camminassero. Tra tutte le vie adunque, che alla virtù conducono, quella della ragione e del buon esempio sono le più intrigate e le più lunghe; quella della severità delle leggi è la più spedita e la più corta.

DISCORSO LXXVIII.

Se il discreto cavaliere si debba lasciar vincere giocando con dame.

È fatto omai nostro comune dettato quel famoso toscano distico: *Fu il vincer sempre mai laudabil cosa; Vincasi o per fortuna o per ingegno*. Ed in vero così lieta e dolce è la vittoria e tali possiede vezzi ed incanti, che prende il cuor dell' uomo vago d' onore e a incredibili stenti e a durissimi affanni lo sottopone, ogni cosa pone innoncale e fino la vita stessa avventura pel gradito e caro pregio del vincere. Che, se questa nostra inclinazione e vaghezza si dà più pienamente in alcuna congiuntura a conoscere, certo è nel giuoco, ove l'animo aperto e libero dall' usato contegno discende e del suo serioso si dispoglia e d' ignuda e di semplice e schietta ilarità si riveste. In tale stato franchi e disciolti appariscono i sinceri movimenti dell' animo, che gli scherzi e i giuochi medesimi discuoprono avido del vantaggio e desioso

della vittoria, mentre per ogni via tenta di conseguirla. Tante sono le cure noiose e le gravi e mordaci sollecitudini e le fatiche e le miserie, che l' umana vita continuamente vanno infettando, che duopo fu il pensare ad alcuni onesti trattenimenti ad alcuni civili spassi ed amichevoli passatempi, che, a certe ore sollevandoci, ci ristorassero e, con salutevole divertimento il tedio del faticoso cammino di questa vita ingannando, ci facessero essere alle serie funzioni, nelle quali il maggior tempo dee impiegarsi, più vigorosi e più pronti. Non fu il diletto quello, che trovò il giuoco; fu la necessità gran maestra del tutto. Non solo per rimedio del rincrescimento e per preservativo di malinconia il mostrò Palamede a' suoi greci soldati là nel lungo assedio di Troia, ma secondo Sofocle maestrevolmente così a giocare alle tavole gl' intrattenne non solo per ingannare il tempo, ma la fame medesima. E questa stessa sottigliezza di maestria per testimonianza d' Erodoto adoprarono i popoli della Lidia, i quali, essendo il lor paese da fiera carestia

afflitto ed oppresso, un giorno giocavano, l'altro mangiavano, così se stessi salutevolmente ingannando e da' sediziosi pensieri e dalle novità lontani tenendosi. Ma così è guasto il mondo, che le cose saviamente inventate e a fini onorevoli e civili, degenerano poi tanto da' lor principi e se ne fa così detestabile abuso, che più non vi si riconosce alcuna cosa di bene e sono meritamente da' savi uomini condannate. Ciò, che deve servire di ricreazione e di ristoro, serve a rodere il cuore coll' inquietudini. Il danaro premio del giuoco, che dovrebbe solamente riguardarsi dagli animi gentili, come segno d' onore, viene considerato dagl' ignobili ed illegittimi giocatori, come preda, la quale preda anco per questo conto è abbominevole in quanto dagli amici medesimi si procaccia. In somma d' un passatempo è fatto un mestiero, d' uno scherzo un traffico e mercatanzia. Da questa ingordigia si continuano le notti ai giorni, perdendo la cosa più cara, ch' abbiamo, ch' è il tempo, con istrette d' animo e con crepacuori; portati via dal mare

borrascoso della sorte, e dal flusso e riflusso della detta e della disdetta raggirati; ora da straordinaria allegrezza di subita e gran vincita levati su per esser poi nella disgrazia con maggior precipizio sommersi; e non è comparabile il contento del vincere e l'oggetto caro, che a breve tempo si gode, della vittoria, colla spaventosa e nera idea, che di se medesimo, come di disgraziato, presenta alla torbida mente del giocatore una perdita; la quale, come l'onda incalza l'altra onda, così da più d'una suol essere di mano in mano per più suo ristoro accompagnata. Quindi l'animo in questa oscurità ravvolto e da questa tempesta battuto, spento ogni benigno lume e di ragione e d'arte, non sa che farsi e pieno di disperazione pur si lusinga e va le sue miserie sognando. Quindi l'ira contra gl'insensati instrumenti del giuoco, come di cane, che se la piglia col sasso, che l'ha percosso; i pianti, come di fanciullo; gli atti sconci; gli occhi a traverso vibrati contro al cielo; le laide parole e disdicevoli, anzi le bestemmie più empie e

coll' empietà congiunta la superstizione e gli augùri; e mille e mille altre cose indegne d' uomo. Non è maraviglia dunque che il giuoco, particolarmente quel di fortuna, come padre di tanti mali, sia severamente dalle leggi bandito, da' santi padri sgridato e, come arte diabolica, diffamato. E, quantunque quello, che mescolato è d' industria e rappresenta, come in giocoso teatro la nostra vita, la quale è tutt' un giuoco di congiunture e d' ingegno, sia meno soggetto a queste sozze inconvenienze, che quello, che è di pretta ventura, pur tuttavia, se uno non modera bene il costume e se uno non raffrena quegl' impeti, che allora sogliono più mostrarsi, si fa un pessimo abito e viziosissimo. Non v' ha cosa, che scuopra più il nostro interno, quanto il giuoco. *Tunc sumus incauti* (il disse Ovidio) *studioque aperimur ab ipso Nudaque per lusus pectora nostra patent. Ira subit, deforme malum, lucrique cupido Iurgiaque et rixae sollicitusque dolor. Crimina dicuntur, resonat clamoribus aether; Invocat iratos et sibi quisque deos.*

Nulla fides tabulis, quae non per vota petuntur Et lacrymis vidi saepe madere genas. Grazie alle vaghe e gentili donne, che, unendosi co' loro cavalieri ed amanti, hanno fatto cessare questi disturbi, sedati questi tumulti, ed ogni cosa ripiena di cortesia, di discrezione, di saviezza, e l hanno avuta forza di raggentilire il medesimo vizio. E, siccome Ovidio dopo la sopraccitata enumerazione delle sconcezze e de' difetti del giuoco intima seve amente da precettore d'amore, ch'egli era, alle femmine vaghe di piacere agli uomini l'astenersi da tali deformità, con invocare a questo proposito Giove: *Iupiter a vobis tam turpia crimina pellat, In quibus est ulli cura placere viro;* così allo 'ncontro il sesso migliore non dee in ciò se non dare amabili esempi al più bello colla modestia congiunta col brio, colla generosità non affettata, coll' accorto disprezzo del danaro, col motteggiare onesto e grazioso, col contendere civile e moderato, colla franca mano e disinvolta ad ogni fortuna, col cedere di buona voglia della sua ragione e,

quel, che tocca più da vicino il nostro dubbio, con lasciarsi talvolta vincere; che colle nobili e leggiadre persone il perdere così è un vincere con maniera più squisita e più fina. Particolarmente nelle quistioni, che spesso intravvengono nel giuoco, il cedere è vantaggiare; e secondo il medesimo Ovidio *Cede repugnanti; cedendo victor abibis*. Così si verrà a giocare per l'onore e non pel guadagno, e l'onore del cavaliere anche non amante consiste in sostenere e favorire il sesso più debole e più leggiadro. E però distinse bene il Tasso nel dialogo del giuoco che il lasciarsi vincere da una dama non solo poteva essere ad oggetto d'affettuoso interesse, ma ancora a fine di creanza; onde può generare ed affetto e stima; che, come io diceva a principio, non vi ha cosa più cara dell'onore e della vittoria. Or chi bellamente questo vantaggio altrui, cedendo, procura, non può non incontrare se non bel genio e nobile corrispondenza; poichè egli in prima o d'amare o di stimare fa mostra quella persona, cui egli o altri ama. Disse il

maestro di queste leggerezze Tibullo che *obsequio plurima vincit amor* e che il lasciarsi vincere in giocando era un vincere e guadagnarsi l'affetto. E Ovidio seguendo le vestigia di così amoroso poeta cantò che *obsequio transnantur aquae* e che *obsequium tigresque domat timidosque leones*. E venendo precisamente al caso nostro, *Seu ludet numerosque manu iactabis eburnos, Tu male iactato, tu male iacta dato*. E appresso *Sive latrocinii sub imagine calculus ibit, Fac pereat vitreo miles ab hoste tuus*. Vuole che il dado non si tragga bene; e, se pur fosse ben tratto, che la cattiva detta colla buona mossa non si corregga. Ma questo tocca gli amanti, e bene acconciamente a suo profitto lo praticò nella novella d'Egano Anichino con Beatrice, giocando con lei a scacchi e lasciandosi vincere, come quegli, che desiderava di piacerle, di che la donna faceva maravigliosa festa. Quanto al discreto cavaliere non dee giocare in maniera, che si riconosca in lui mal costume o di tenacità al danaro o di profusa prodigalità o d'ingordigia d'onore,

ma, tutto cortesia gentilezza ed avvenenza, per dolce ed accorto modo favorire e nel medesimo tempo onorare la sua gentile avversaria; che così il giuoco mercè delle dame maestre di creanza e di buon costume verrà ad essere alla sua primiera dignità ristituito, cioè d'onesto passatempo spasso e divertimento civile ed onorato, e servirà per iscoprire non un animo abbietto e meccanico, ma nobile e generoso.

INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO TERZO TOMO

DISCORSO LXI.

DISCORSO LXII.

DISCORSO LXIII.

DISCORSO LXIV.

DISCORSO LXV.

DISCORSO LXVI.

DISCORSO LXVII.

DISCORSO LXVIII.

DISCORSO LXIX.

DISCORSO LXX.

DISCORSO LXXI.

DISCORSO LXXII.

DISCORSO LXXIII.

Fine del tomo terzo

Die 10 *septembris* 1821

VIDIT

Pro eminentiss. et reverendiss. d. d.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiæ

Aloysius Tagliavini Metrop. eccl. canonicus.

Die 12 *septembris* 1821

VIDIT

Pro excelso gubernio

D. Ioseph Minarelli.

Die 20 *septembris* 1821

IMPRIMATUR

Camillus Ceronetti prov. gen.